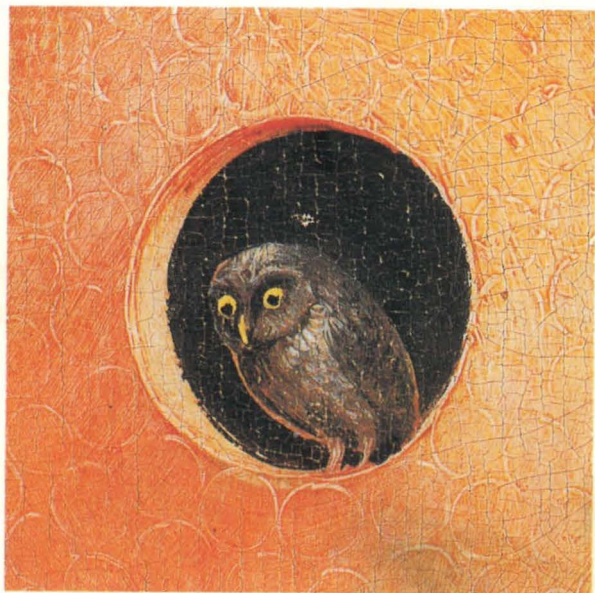


Cesare Segre
Per curiosità

Una specie di autobiografia



SCIENZE
LETTERARIE
E
SOCIALI

STUDI

li struzzi. 512



Einaudi

FR

Gli struzzi 512

V

I

6

410

0.5570h

01/171



UNIVERSITA' DI CATANIA
DIPARTIMENTO DI FILLOGIA MODERNA

© 1999 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 88-06-14917-2

Cesare Segre

Per curiosità

Una specie di autobiografia

Einaudi

Per curiosità

ix. De propaganda fide

Quando furono decretati i provvedimenti razziali del 17 novembre 1938 (e successivi arrangiamenti), molti ebrei, specie quelli con coniuge cattolico, decisero di convertirsi. Infatti le leggi, a differenza di quelle terribili del 1943, offrivano qualche facilitazione nel caso di matrimoni «misti»; è vero che si poneva un *terminus ante quem* per la conversione; ma ottenere un certificato di battesimo retrodatato non era difficile. Con che spirito la Chiesa accettasse conversioni così chiaramente opportunistiche, non lo so. Certo ci sarà stata anche l'intenzione di aiutare dei disgraziati; ma sarebbe interessante sapere come si giustificavano, di fronte a Dio, battesimi improvvisamente numerosi e per niente spontanei. Alcuni poi cambiarono cognome, ingarbugliando situazioni familiari limpidissime.

Gli storici dovrebbero tener conto che il regime era in qualche misura clerico-fascista. Non era stata forse inserita nel Concordato una clausola specifica per emarginare nel modo più crudele Ernesto Buonaiuti, teologo modernista sgradito all'autorità religiosa? È in questo clima che l'appartenenza razziale, proclamata nonostante la sua assurdità, poteva poi altrettanto assurdamente essere smacchiata dallo spruzzo d'acqua del battesimo (si parlava di «arianizzazione»). È vero che la Chiesa, di fronte alla legislazione razziale, mostrò un fioco dissenso (i provvedimenti erano definiti «comprensibili» e «parzialmente buoni»); ma alla fine accettò il compromesso di salvare, almeno, le famiglie miste dal punto di vista religioso. E non pareva molto scontenta, se nell'enciclica

Summi Pontificatus del 1939 Pio XII dichiarava che «da quei Patti [la Conciliazione del 1929] ebbe felice inizio, come aurora di tranquilla e fraterna unione di animi innanzi ai sacri altari del consorzio civile, la “pace di Cristo restituita all’Italia”».

L’alleanza della Chiesa col fascismo era andata anche più avanti. Sempre Pio XII, rivolgendosi a una delegazione dell’Azione Cattolica, dichiarava «lodevole» la «bonifica» dei libri di autori antifascisti, «immorali» ed ebrei, esortando gli ascoltatori a «denunce [alle autorità fasciste] basate sul fatto, esatte in riferimenti, in persone e cose e parole». E l’Azione Cattolica fu così diligente da apprestare un *Indice librario*, stampato dalla Tipografia Poliglotta Vaticana, contenente autori e titoli da sottoporre a bonifica. Del resto, di indici dei libri proibiti loro se ne intendono.

Quella delle conversioni in massa è una delle ferite che i provvedimenti razziali infersero alla già smilza minoranza ebraica e che hanno dilaniato molte famiglie. Ci fu chi considerò apostati o rinnegati questi «cristianos nuevos»; altri pensarono che non si poteva condannare chi aveva trovato un qualsiasi modo di alleggerire un fardello imposto dall’ingiustizia altrui. Qualcuno credeva persino di ricordare che Maimonide avrebbe teorizzato la liceità della conversione, nel suo caso all’Islam, se utile a salvare la vita. Certo i più legati all’identità ebraica respinsero quella scappatoia: per dignità più che per motivi dottrinari. È lo stile di comportamento che porterà anche ebrei non credenti all’ultimo sacrificio: spesso pronunciando lo *shemà*, l’atto di fede in Dio. Era lo stile di mio padre.

Certo, questo paragrafo non secondario delle leggi antisemite ripresentava la situazione che avevano vissuto in Spagna gli ebrei dopo il 1492, con le conversioni forzate e il pullulare di marrani (i quali segretamente conservavano in parte le tradizioni ebraiche). Una soluzione che in Spagna si scontrò con le indagini, spesso volutamente devianti, dell’Inquisizione, e i conseguenti roghi; in Italia con i ben più terribili provvedimenti

razziali della RSI, che non badavano piú alla religione. Ma intorno al 1938, con benemerenze belliche e politiche (medaglie della grande guerra, partecipazione alla «marcia su Roma» e simili) si poteva ugualmente «arianizzarsi»: ci fu un vero mercato di certificati per inesistenti primogeniture e meriti fascisti.

La premessa era necessaria per comprendere alcuni particolari del mio soggiorno presso la Madonna dei Laghi. Il prefetto era un uomo dinamico, anche di grande scaltrezza. Alla Madonna dei Laghi, per esempio, non abbiamo mai patito la fame. Una volta che la mamma venne a trovarmi influenzato, la vidi guardare con tanta avidità il piatto col mio pasto, che glielo diedi tutto: le suore del Sacro Cuore erano meno brave del nostro prefetto. La cui scaltrezza consisteva anzitutto nel procurare, oltre alle carte d'identità false, le tessere annonarie anche ai clandestini come me. Ma risplendeva, per dir cosí, nel saper far arrivare camioncini di frutta, verdura, uova, carne dalla zona partigiana alla nostra, controllata dai fascisti e dai tedeschi, tenendo buoni rapporti con tutti, e inducendo tutti a chiudere un occhio. Il prefetto era sempre in movimento: usciva la mattina in bicicletta, e quando tornava aveva un vago sorriso di soddisfazione sulle labbra.

Però il prefetto si doveva ritenere anche buon teologo. Probabilmente d'accordo col direttore, poco dopo il mio arrivo m'invitò una sera nella sua stanzetta. Tutti erano a letto in celle e camerate, era silenzio ovunque, ma la luce di una lampada da tavolo dominava il breve spazio del nostro confronto. Il prefetto incominciò a esporre alcuni punti basilari del catechismo, per esempio sull'onnipotenza e sull'onniscienza di Dio. Non sapeva che problemi analoghi li avevo già affrontati, studente ginnasiale, con un amico che poi diventò rabbino. Le mie conversazioni giovanili erano infinitamente piú libere, dato che si svolgevano tra appartenenti a una religione senza dogmi: cosí, avevo acquisito una

spregiudicatezza sull'argomento cui il prefetto non era abituato.

Nel rievocare ora i miei colloqui notturni col prefetto, riferirò molto di più sui miei pensieri, formulati con genuino anche se disarmato desiderio di verità, che sugli interventi pur abili dell'interlocutore. Fatto sta che le mie riflessioni, prima e durante quegli incontri, furono molto sofferte e motivate. Gli argomenti del prefetto si sono subito sbiaditi per me perché è difficile memorizzare ciò che naviga al largo della nostra logica.

Domandavo per esempio al prefetto sino a che limite si può arrivare nello spogliare Dio di tutti gli attributi umani che necessariamente gli avevano riconosciuto i fondatori del monoteismo. Dio non ha certo corpo, e non è localizzabile in un luogo preciso; Dio non può avere le debolezze psicologiche che affliggono gli uomini; Dio non può essere, secondo i casi, adirato o benevolo, come si legge talora nella Bibbia. E può Dio ascoltare le preghiere di miliardi di uomini, spesso su argomenti banali come la vincita in una lotteria, la fortuna in amore, il riconoscimento dei superiori? Sono cose adatte a maghi e fattucchiere. D'altro canto la preghiera non è una specie di raccomandazione, specie se rivolta col patrocinio di un santo? Dio dovrebbe saper bene se chi prega merita o no esaudimento, e non dovrebbe essere influenzato, come un qualsiasi potente, dall'atto di omaggio ricevuto. E non può darsi che la concessione di una grazia coincida col danno per un'altra persona, magari altrettanto meritevole? La «vita mea» corrisponde purtroppo alla «mors tua». Ma a forza di definire Dio sottrattivamente, che cosa possiamo affermare in positivo? Non hanno forse ragione i mistici quando dichiarano Dio ineffabile? E andando alle estreme conseguenze: non esisterà forse, Dio, come riflesso della nostra volontà che lui esista? E allora qualunque definizione può solo essere un atto di fede.

Il prefetto ascoltava e rispondeva. I suoi corsi di teologia li aveva ben fatti, e le risposte non gli mancavano, anche se spesso mi parevano capziose, prefabbricate, e non mi convincevano. Io insistevo ricorrendo alle prove dell'esistenza di Dio elaborate nei secoli. Mi pareva che la più solida fosse quella basata sul principio di causalità. Ma perché si deve proprio arrivare a una causa unica? Non ci si potrebbe fermare a due cause, una positiva e una negativa? («Guarda che stai cadendo nel manicheismo! Anatema!», esclamava il prefetto più divertito che scandalizzato). Oppure a molte cause, con una concezione che veda un dio in ogni forza naturale, in ogni albero o in ogni torrente: sembra bella una natura abitata da tanti dèi, familiari e avvertibili nelle nubi minacciose o benefiche, nelle onde lievi, nel vibrare delle foglie («Politeismo! Proprio il bersaglio della tua religione!»). E accettiamo pure una causa unica. Essa sarebbe incausata, e perciò infrangerebbe il principio di causalità; o possiamo trovare la causa della causa, e poi la causa della causa della causa? («Vuoi finire nel panteismo o nello gnosticismo?»).

Le mie parole non erano molto diverse da quelle che riferisco qui, e il prefetto, come ho detto, un po' si divertiva, un po' si scandalizzava. Dopo tre o quattro ore, ormai era notte fonda, mi lasciò tornare alla mia stanza, dandomi appuntamento per un'altra sera. Venne anche questa, e poi una terza. Naturalmente ascoltavo con attenzione il prefetto, intelligente e simpatico, anche perché molto diretto nei suoi discorsi; ma incominciavo a capire il metodo tomistico sottostante. E provai a portare il discorso su un altro piano: l'analisi del testo sacro.

Così, di giorno leggevo disperatamente i Vangeli, rilevando le discrepanze tra l'uno e l'altro, oppure tra le loro affermazioni e quelle della dottrina ufficiale. Per esempio: Matteo 1, 1-17 e Luca 3, 23-38 ci danno la genealogia di san Giuseppe, sostenendo che Davide è un

suo antenato; ma che cosa dimostrano, se Giuseppe non è il vero padre di Gesù? Matteo 1, 25 afferma poi chiaramente che Giuseppe «non conobbe» Maria «finché ebbe partorito il suo figliolo primogenito [sottolineo: non dice *unigenito*]». Dunque la «conobbe» dopo, e ne ebbe figli. Di fatto, in Matteo 12, 46 appaiono, mentre Gesù parla alle turbe, «sua madre ed i suoi fratelli», e lui stesso, qualche versetto dopo, esclama: «Ecco la madre mia, ed i miei fratelli». Il prefetto mi diceva che si tratta di un calco dalle lingue semitiche, dove lo stesso termine indica fratello e cugino; ma mi pareva forzato, perché un uomo seguito da madre e fratelli si può capire, ma seguito anche dai cugini sembra esagerato: e allora gli zii e le zie? Non si finisce più.

D'altra parte c'è una frase, sempre in Matteo 13, 55, che non pare lasciar dubbi: «Onde viene a costui cotesta sapienza, e coteste potenti operazioni? Non è costui il figliolo del falegname? sua madre non si chiama Maria? e i suoi fratelli Giacomo e Iose e Simone e Giuda? E non son le sue sorelle tutte appresso di noi?» L'esclamazione sarebbe insensata se alludesse ai cugini, che nessuno si aspetta rassomigliino ai loro omologhi. Qualcosa di simile in Luca 8, 19-21, dove si dice che «sua madre e i suoi fratelli vennero a lui», e qualcuno avverte Gesù: «Tua madre e i tuoi fratelli son là fuori», ottenendo come risposta: «La madre mia e i miei fratelli son quelli che odono la parola di Dio, e la mettono ad effetto». Ma questi «cugini» che sembra seguissero sempre Gesù insieme a Maria (e senza le proprie madri) sono pochissimo convincenti. («Guarda che millenovecento anni fa saresti stato un eretico antidicomarianista! Anatema!» «Ma allora anche gli evangelisti, specialmente Matteo, erano antidicomarianisti!», rispondevo, forte della mia lettura stilistica).

M'interessavo anche al cosiddetto sermone profetico, che precede in tutti i Vangeli il tradimento di Giuda. Mi pareva chiaro che questa magnifica visione apocalittica annunci un evento abbastanza prossimo, e ben localizzato a Gerusalemme; non un avvenimento che,

quasi duemila anni dopo, non si è ancora verificato. Del resto il Messia dovrebbe essere, secondo le credenze allora diffuse, il primo e principale portatore del rinnovamento del mondo, e non c'è da pensare che Gesù non si ritenesse tale. Pare chiaro quanto afferma in Luca 9, 27: «Or io vi dico in verità che alcuni di coloro che son qui presenti non gusteranno la morte, che prima non abbiano veduto il regno di Dio». Dunque: prima il regno di Dio, poi la morte degli ascoltatori di Gesù: non è una prospettiva messianica immediata? Forse (così pensavo) gli evangelisti hanno davvero creduto in una palingenesi molto prossima; poi i fatti sono stati diversi, e la Chiesa ha dovuto distinguere tra una palingenesi religiosa, portata da Gesù, e quella che avverrà chissà quando.

Quello però che mi colpiva di più era lo sforzo degli evangelisti per mostrare che Gesù aveva davvero corrisposto alle profezie messianiche. Frasi come «Allora si adempì quello che fu detto dal profeta Geremia», «acciocché si adempiesse quello che fu detto da' profeti», «acciocché si adempiesse quello ch'era stato detto dal Signore», frequenti in Matteo, corrispondono a una volontà di certificazione che potrebbe forse essere capovolta: si potrebbe anche pensare che la biografia di Gesù sia stata scritta in modo da far corrispondere singoli eventi con singole profezie: nascita in Betlemme per coincidere con Michea 5, 2; fuga in Egitto per realizzare Osea 11, 1 (invero stiracchiando molto la profezia); strage degli innocenti conformemente a Geremia 31, 15 (anche questa forzata), eccetera.

Il prefetto, paziente, ascoltava e controbatteva. Non sapevo che il dibattito tra cristiano ed ebreo è un tipo di disputa filosofica molto diffuso nel medioevo, con finalità propagandistiche: il cristiano deve necessariamente vincere. E ignoravo un'altra cosa (mi avrebbe provocato forse un brivido): che qualche rabbino disputante con troppa energia in un dibattito reale orga-

nizzato all'uopo, e ce ne fu un buon numero, era stato confutato con le fiamme del rogo o in altri modi analoghi. Ma il prefetto era rassicurante, e non avevo remore nell'esprimermi con lui.

A me pareva che la discussione continuasse a percorrere un circolo vizioso: io non coglievo l'evidenza di cose evidentissime al prefetto perché non avevo la fede; ma la fede, mi diceva lui, è sorretta dall'assieme della rivelazione e dei miracoli, e io non li trovavo tali da strapparmi il consenso. Se mi accusava di cattiva volontà, gli assicuravo che non avevo preconetti né contrari né favorevoli: ero pronto ad essere convinto, ma non gli sentivo dire nulla di convincente. «Tu non sei illuminato dalla grazia», intercalava ogni tanto; ma di questa oscurità ero colpevole io, o colui che non m'illuminava? Anche la definizione tomistica della fede (diversa da quella paolina di *Ebrei* 11, 1, che conosco bene attraverso la *Commedia*) si situava secondo me entro un circolo vizioso. Diceva, mi pare, che «il credere è un atto dell'intelletto assenziente alla verità divina per comando della volontà mossa da Dio per mezzo della grazia». Insomma, Dio interviene due volte, prima nel rivelare una verità che è necessariamente diversa da quella della ragione, altrimenti non avrebbe avuto bisogno di rivelarla; poi muovendo la volontà per mezzo della grazia. Ma che colpa ne ho se non sono abbagliato dalla rivelazione divina e non sono mosso dalla grazia? E questo Dio che ci fornisce uno strumento di conoscenza potente come la ragione, perché poi c'invita a credere cose esorbitanti dalle sue regole? Lo stesso pensavo dei miracoli, frequenti del resto in qualunque concezione religiosa (anche il Vecchio Testamento ne conta un buon numero). Se ci sono delle leggi di natura costituite da Dio, perché Dio si diverte poi a violarle?

Di fatto ripetevo per l'ennesima volta l'atteggiamento di una parte degli ebrei dell'epoca di Gesù di fronte alle sue rivelazioni, che invece avevano convinto e convincevano un'altra parte dei correligionari, e

poi un numero impressionante di gentili. Ma mi domandavo se nelle questioni di fede si possa addurre il concetto di colpa. Non si tratta, mi pareva, di un problema morale, ma di un problema di convinzione: siamo o non siamo liberi di seguire la logica dei nostri ragionamenti? Il dibattito non può aver fine. Credere (pensavo ma non dicevo) è soprattutto volontà di credere. Sapevo bene che la Chiesa ha sempre detestato e perseguitato gli ebrei per il loro perfido rifiuto della fede; ma io nel mio piccolo preferivo non rifiutare la ragione.

Non abbiamo nemmeno affrontato un problema chiave, quello del Dio incarnato, totalmente contrario alle più profonde convinzioni della cultura vetero-testamentaria. La sfera del divino e quella dell'umano, per un lettore del Vecchio Testamento, sono così vicine che non c'è motivo di pensare a una loro specialissima intersezione. Al problema, comunque, mi accostavo per forza, da un punto di vista che mi pareva quasi letterario. Dicevo al prefetto quanto mi colpissero due episodi: la tentazione di Gesù e la sua invocazione a Dio sulla croce.

Il demonio che trasporta Gesù su un monte altissimo da cui si vedono tutti i regni e la gloria del mondo, offrendoglieli se darà fine al suo proselitismo, mi pareva invenzione potente e nuovissima. E questo predicatore e profeta che invoca Dio perché allontani da lui il calice del martirio, e poi sul Golgota gli urla (citando l'incipit del Salmo 22): «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», mi commuoveva come se Gesù parlasse per conto di tutti gli ebrei. Ma i due episodi diventano molto meno coinvolgenti se si pensa che l'uomo-dio sapeva comunque qual era la fine gloriosa di tutto, e, specialmente col demonio, non faceva che inscenare una specie di sacra rappresentazione. Insomma, solo leggendo i due episodi in funzione di un protagonista non divino, se ne coglie la divina grandezza.

Il prefetto, questa volta, mi accusava di confondere scrittura sacra e opera letteraria. «Senza saperlo, tu sei

un adozionista, come quelli che ritenevano Gesù solo uomo, e poi "adottato" come proprio figlio da Dio. All'opposto dei monofisiti, per i quali in Gesù c'è solamente la natura divina». Comunque, dopo tre o quattro sedute, non m'invitò più nella sua cella, senza darmi spiegazioni. La motivazione che mi venne fatto subito di formulare è questa: uomo d'azione, e pieno d'impegni, il prefetto doveva aver vagheggiato una facile vittoria. Rinunciò quando vide che avrebbe dovuto continuare la disputa con la mia «dura cervice» chissà per quanto tempo. Ma poi mi venne in mente una spiegazione più spiritosa, anche se ipotetica. Il prefetto si dev'essere reso conto che, trasformandomi da infedele a, eventualmente, cattolico, avrebbe sostituito un povero ebreo di scarsa fede con un concentrato di eresie e di scismi storici. Non era un buon affare.

Quello che mi divertí a posteriori, quando tornai in libertà, è la scoperta, fatta leggendo prima libri rozza-mente positivistici della biblioteca familiare, ma poi anche opere di biblisti seri come Streeter e Loisy, che molte delle osservazioni che avevo comunicato al prefetto corrispondono a nodi ermeneutici sui quali gli studiosi protestanti, e poi anche cattolici, specie modernisti, discutono da tempo. Il risultato fu una grande passione per la storia delle religioni. Vedere come nasce una nuova fede, quali idee archetipe essa mescoli con eventuali relitti di credenze precedenti, quali intuizioni la colleghino col pensiero magico e con quello filosofico, è ricerca affascinante. Ed è anche affascinante cogliere spesso aspirazioni altissime sia in direzione della fraternità fra gli uomini (o fra gli esseri), sia in quella dell'ascetismo e della mistica. Per molto tempo mi gingillai con Renan, con Tacchi-Venturi e con Pettazzoni, pur rendendomi conto che in Italia uno studioso ebreo di questo genere non può ancora essere tollerato. Sapevo che Pincherle in Italia, David Romano in Spagna, erano dei convertiti. Il risultato positivo è che il lavoro sui Vangeli è sta-

to per me una buona palestra filologica. E la passione per il dibattito religioso mi è rimasta vivissima: considero tra i libri piú affascinanti le *Provinciales* di Pascal e le *Osservazioni sulla morale cattolica* di Manzoni. Soprattutto, ho imparato che la filologia è una, anche se può avere diversissimi attributi. Io sono un filologo romano venuto fuori da un minuscolo filologo biblico principiante.

Non potevo poi non rendermi conto che alcuni degli argomenti usati nel dibattito col prefetto sono applicabili a qualsiasi religione e a qualsiasi rivelazione. Il mio laicismo era già maturo anche prima della segregazione; qualche volta continuavo ad articolare preghiere in momenti difficili: che è proprio un trasformare l'atto sacro in incantamento o superstizione. Poi venne, tagliente e tranquilla, la sentenza di Primo Levi: o c'è Auschwitz, o c'è Dio. E Auschwitz c'è, continua, e ha i suoi celebratori, magari inconfessati. Dunque...

Ecco, se io vo innanzi, egli non vi è;
Se indietro, io non lo scorgo;
Se a man sinistra, quando egli opera, io nol veggo;
Se a man destra, egli si nasconde, ed io non posso
[vederlo.

x. In bicicletta sulla dinamite

Prima della guerra, le ruote della mia bicicletta hanno frugato tutto il Piemonte. E quando la guerra ci costrinse a sfollare a Giaveno, nelle Prealpi, scendevo sovente a Torino in gara con me stesso (calcolavo i tempi ogni volta). Fu così che il 26 luglio 1943 piombai in mezzo alle scene di esultanza per la caduta di Mussolini: camion scoperti pieni di gente urlante, statue gettate dal piedestallo, un'improvvisa fraternità fra tutti. Quando mi domando se qualche volta sono stato felice, ripenso subito a quella giornata, al mio sollievo di quindicenne reso troppo adulto dall'oppressione. Ma non potevo immaginare che dopo pochi mesi saremmo ricaduti sotto un'oppressione cento volte più atroce.

Il manubrio della mia bici aveva già puntato qualche volta verso Avigliana, con i suoi due laghi, specchi di malinconia fra le colline. Si arrivava ad Avigliana con una discesa inebriante, in vista del monte Rossino coperto di castagni; al ritorno era una salita che solo per punto d'onore superavamo, Adriana ed io, senza scendere dalla bici. Conoscevo ogni curva del percorso: la sorgente, la trattoria della Benna Bianca, la lavanderia. Non prevedevo che dopo poco, appena costituita la Repubblica Sociale Italiana, avrei ripercorso quella strada tante volte. E avrei maturato la convinzione che fosse attraversata da una frontiera: tra la vita e la morte. Ma da che parte era, la morte?

Ero stato accompagnato alla Madonna dei Laghi, naturalmente in bicicletta, da don Biagio. Un anno e mez-

zo di obbligata clausura ad Avigliana non sarebbe stato insopportabile, a parte le difficoltà dei tempi. Mi faceva trassaltare all'alba della domenica il tuono delle campane sopra la testa, ma poi le note del canto gregoriano mi acquietavano. Quando l'inverno fu al culmine, l'acqua del catino di notte gelava. E la mattina mi veniva dato un ceppo di legno, che bruciavo nella stufetta all'ora che, dopo qualche esperimento, m'era parsa più opportuna per mantenere un po' di caldo.

Ma c'era, soprattutto e in ogni momento, la paura: un delatore può annidarsi ovunque, e i rastrellamenti erano molti. Perché la frontiera che dicevo era anche la frontiera tra il territorio partigiano e quello fascista e tedesco. Ho provato che cosa significhi vivere con l'orecchio teso a cogliere il passo, sulla strada, degli stivaloni tedeschi. Ho vissuto, come qualunque animale, la fuga davanti al cacciatore; ero pronto a rimpiattarmi in qualche nascondiglio.

In effetti, quando gli ufficiali nazisti vennero a ispezionare il collegio, feci a tempo a correre giù verso il lago e a nascondermi tra i cespugli; tornai quando mi parve tutto tranquillo. Ma dalla cucina, tendendo l'orecchio al saliscendi del refettorio, si sentivano ancora nella stanza superiore il direttore e il prefetto che, tra frasi di ossequio, cercavano di convincere gli sgraditi visitatori di non avere ospiti illegali. Andò bene, e dopo un'altra mezzoretta risalii, sotto lo sguardo complice del cuiniere.

Il tempo era misurato soltanto dall'irruzione di notizie quasi sempre luttuose. E misurato dalle vicende belliche. Vi furono i giorni in cui Avigliana fu liberata dai partigiani. Vi fu un lancio di rifornimenti per i patrioti attuato dagli inglesi: era spettacolare ed entusiasmante la lenta discesa delle casse appese a paracadute. Poi si seppe che l'operazione non riuscita aveva regalato nuove armi ai militi della RSI. I preti antifascisti ascoltavano Radio Londra, con i suoi curiosi «messaggi speciali»; quelli fascisti la governativa.

Un pomeriggio, il cielo si riempí di aerei dalla sagoma non familiare. Dopo poco il dinamitificio Nobel, di fronte alla finestra della mia stanza, si rivelò bersaglio delle loro picchiate; le fiamme dilagavano negli edifici costruiti tra le rocce. Il pericolo aveva un effetto eccitante, e io godevo lo spettacolo senza pensare al rischio mio e di tutti. Poi, d'improvviso, mi venne in mente che potevano anche essere colpiti la mamma e i fratelli: pure loro, per un caso disgraziato, si trovavano presso un deposito Nobel; il cielo era in fiamme anche sopra di loro. Andare a San Tommaso in bicicletta fu una corsa infinita col cuore in gola. Quella volta non ci furono vittime. E i fascisti, spaventati piú degli altri, non si accorsero del ragazzino che attraversava il bombardamento ignorandolo.

Passai la frontiera tra la vita e la morte altre volte. La prima per visitare mio padre, a suo agio fra pastori e partigiani, entrato in un modo di vita semplice, ritmata, quando il gregge non andava piú al pascolo, dai lavori di riparazione degli attrezzi. Ciò che accadeva in pianura giungeva lassú attutito, e anche mio padre sembrava astrarsi. La seconda volta passai la frontiera in circostanze molto piú drammatiche. Tedeschi e fascisti avevano fatto un grande rastrellamento; li vedevamo ad Avigliana partire funebri e armatissimi nelle loro macchine come se avessero dovuto conquistare la Russia. I partigiani della zona furono quasi tutti catturati e uccisi. I loro corpi, nella piazza di Giaveno, rimasero impiccati a ganci di macellaio. La scena mi fu descritta con tanti particolari, che ne conservo la memoria visiva. Fu ancora don Biagio a farmi sapere che mio padre era in pericolo. Andai a Piano Stefano. Salivo, angosciato dalla responsabilità e dalla ragnatela di nebbia. Persi piú volte la strada, impotente e disperato, finché lo scampanio del gregge non mi guidò verso i casolari che conoscevo. Discesa a rompicollo, in due su una bicicletta; mi sentivo Enea che salva il padre Anchise. Avete provato a scendere lungo sen-

tieri di montagna con la persona piú cara in canna, e con la paura di un incontro esiziale o di una caduta rovinosa?

Poi venne la fine, dopo un'attesa cosí lunga da togliere la forza di sperare. Le truppe tedesche scendevano lungo la valle di Susa, in fuga davanti all'esercito francese. Qua e là fucilavano qualche disgraziato, solo per rabbia. Un camion di tedeschi atterriti si fermò davanti al collegio, chiedendo la strada per Torino. Ebbi la tentazione di mandarli a Giaveno, dove s'era formato un altro gruppo di partigiani: sarebbero stati i tedeschi a passare la frontiera verso la morte, su quella strada Avigliana-Giaveno. Ma altre persone accorse impedirono la mia rappresaglia personale, tra l'altro pericolosissima, perché i militari potevano rendersi conto dell'inganno. Non ho ancora deciso se il mio sarebbe stato un atto eroico o una mascalzonata.

La bicicletta è la protagonista di questi ricordi. Quand'ero chiuso nel collegio, la prestavo a un operaio romano col quale avevo fatto amicizia: gli serviva per andare a lavorare al dinamitificio. Era anche lui nascosto, non mi disse mai perché: penso per motivi politici. La sua mole non era riuscita a evitargli di essere chiamato da tutti Tommasino. Un giorno fu rastrellato con tanti altri dai tedeschi, e mandato in Germania. Ignoro se sia mai tornato. Nel mio ricordo è sempre legato alla bicicletta: come se fosse partito per la deportazione tenendola sulla spalla.

Quando rientrammo a casa, con una nuova bicicletta incominciò, insieme a mio padre, la ricerca dei parenti di cui ci mancavano notizie. Il viaggio a Saluzzo fu straziante. Tutti i vecchi della casa di riposo erano stati deportati e, come ho poi appreso dal libro prezioso della Picciotto Fargion, immediatamente gassati ad Auschwitz. Immagino zio Sionin, avvocato, convinto com'era che la legge coincidesse con la giustizia: si sarà avviato all'annientamento come a un dovere, o per

qualche secondo avrà capito che le sue convinzioni erano oscenamente sbeffeggiate dal mondo in cui vivevamo? Solo la fragilissima zia Annetta, già moribonda, era sfuggita agli aguzzini e spirata «naturalmente» pochi giorni dopo. Forse avevano voluto risparmiare un colpo di pistola.

Ai parenti di Genova era toccata la stessa sorte, anche alla prediletta zia Vittorina, anche allo zio Guglielmo, che anni prima dalla spiaggia seguiva col binocolo le mie nuotate volonterose, per non perdersi d'occhio. Scamparono un cugino che guidò poi un gruppo di partigiani, e un altro che, marinaio su una vecchia carretta, non aveva saputo nulla di nulla e aveva attraversato senza accorgersene quegli anni atroci. Il mare aveva cancellato per lui la frontiera con la morte. Cercai anche qualche notizia sui miei compagni di scuola. Ma quando seppi che Elena, quella che ammiravo di più, era stata massacrata a Intra con tutta la sua famiglia, decisi di smettere.

Scoprii che la frontiera che mi pareva di aver individuato non era tra Avigliana e Giaveno, ma tra Avigliana ed Auschwitz. Ripenso spesso alle infinite volte in cui solo per un pelo non ho varcato quella frontiera: null'altro che capricci del caso. E mi rimase e mi rimane l'impressione di essere stato anch'io rinchiuso in un vagone piombato, di essere sceso alla pensilina del Lager fra urla e spintoni, di aver attraversato il fatidico cancello, di essere stato selezionato per il gas e di essermi avviato rassegnatamente verso la morte.

Segre Emanuele Sion, nato a Saluzzo il 29.2.1880, figlio di Franchino e Segre Michela. Arrestato a Saluzzo il 24.4.1944 da tedeschi. Detenuto a Torino, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 16.5.1944 a Auschwitz. Ucciso all'arrivo a Auschwitz il 23.5.1944.

Diamante Guglielmo, nato a Padova il 30.10.1871, figlio di Erminio e Moses Enrichetta, coniugato con Levi Regina. Arrestato in provincia di Genova. Detenuto a Genova carcere, Fossoli campo. Deportato

da Fossoli il 26.6.1944 a Auschwitz. Ucciso all'arrivo a Auschwitz il 30.6.1944.

Levi Regina, nata a Casale Monferrato il 27.7.1879, figlia di Donato e Luria Ester, coniugata con Diamante Guglielmo. Arrestata a Traso (GE). Detenuta a Genova carcere, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 26.6.1944 a Auschwitz. Uccisa all'arrivo a Auschwitz il 30.6.1944.

Diamante Ermanno, nato a Milano il 10.1.1903, figlio di Guglielmo e Levi Regina. Arrestato in provincia di Genova. Detenuto a Genova carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 26.6.1944 a Auschwitz. Deceduto in luogo ignoto dopo il 30.9.1944.

Levi Vittoria, nata a Casale Monferrato il 15.10.1869, figlia di Donato e Luria Ester, coniugata con Goldstaub Giuseppe. Arrestata a Traso (GE). Detenuta a Genova, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 26.6.1944 a Auschwitz. Uccisa all'arrivo a Auschwitz il 30.6.1944.

E cosí avvenne... e questo fu l'inizio... Cieli, ditemi, perché, perché?

Perché dobbiamo essere tanto umiliati in questo mondo?

La terra, sorda e muta, ha chiuso gli occhi... Ma voi cieli,

voi dall'alto avete visto tutto e non siete crollati dalla vergogna!

Non una nuvola ha coperto il vostro vile azzurro, che come sempre mostrava il suo falso splendore;

il sole, rosso come un carnefice feroce, ha continuato il suo corso;

la luna, come una vecchia puttana, come una peccatrice, è uscita di notte a passeggiare,

e le stelle ammiccavano luride come occhi di topi.

Non c'è Dio in voi! Aprite le porte, cieli, spalancatele,

e lasciate entrare i figli del mio popolo massacrato,
del mio popolo torturato.

Aprite le porte per una grande ascensione: un intero
popolo crocifisso

sta per arrivare... ognuno dei miei figli massacrati
può essere un dio!

Rallegratevi, cieli, rallegratevi! Eravate poveri, ma
ora siete ricchi:

che raccolto benedetto, che fortuna vi è concessa:
un popolo, tutto un popolo!

Rallegratevi, cieli, lassù con i tedeschi, e i tedeschi
si rallegrino quaggiù con voi,

e un fuoco salga dalla terra fino a voi, e un fuoco
scenda da voi fino alla terra.

Non è bello né stimolante frequentare l'università convinti di saperne più dei professori. Cesare dava proprio quell'impressione, anche se poi, almeno per la filologia moderna, è vero che la facoltà torinese non gli offriva molto. Persino nell'ultimo anno di liceo, l'unico che poté frequentare dopo la Liberazione, si capiva che considerava con qualche sufficienza i docenti di materie letterarie, salvo la grande simpatia, e il rispetto, per Onorato Castellino, vivacissimo italianista noto anche per libri scolastici assai diffusi. Per questo il professore di latino e greco, Vittorio D'Agostino, non lo ebbe mai in simpatia, e aveva ragione. Il suo esame di maturità fu brillante, ma si deve riconoscere che il 9 in greco (fece storia al Liceo Alfieri) lo strappò con qualche furbizia proprio al professor Castellino, che dava una mano al collega classicista interrogandolo: lo travolse traducendo *impromptu*, a velocità folle, un brano d'uno storico greco, e inventando quello che non capiva.

Palazzo Campana era allora sede della Facoltà di Lettere a Torino: una sistemazione provvisoria e piuttosto modesta dopo l'incendio della sede storica di via Po (ora c'è il rettorato). Cesare, dopo pochi giorni, capì finalmente che da imparare ce n'era fin troppo. Si rese conto presto che quello che conosceva, e per fortuna non aveva mai esibito, costituiva una parte minima del sapere. Certo, i compagni gli riconobbero sempre, magari a denti stretti, una qualche superiorità. Ma come nipote d'un professorone, avrebbe anche potuto darsi molte più arie.

Si capisce che qualche volta sia stato deluso, per esempio alle lezioni di un maestro come Vallauri, da cui si attendeva tanto: nel dare i rudimenti di sanscrito cercava di volare basso per non perdere troppi allievi. Scriveva alla lavagna, compitandoli, quegli strani caratteri con valore sillabico, appesi a una specie di forca. Cesare rimase deluso anche alle lezioni, ben più raffinate, dal latinista Rostagni, che leggeva monotonicamente le sue future dispense. Del resto, la scuola di Torino non ha mai brillato per eloquenza: basta pensare a Sapegno, a Fubini.

Aveva poi ragione di attendersi poco dai corsi di italiano di Pastonchi, andato in cattedra per «chiara fama» (di poeta). Ma ebbe la piacevole sorpresa di una lettura dei testi (di Carducci e Pascoli) così perfettamente intonata da costituire un vero atto critico. Quanto alle lezioni dantesche, Cesare si divertiva – analogamente al pubblico cittadino, che le frequentava come esibizione mondana – alla capziosa difesa delle interpretazioni più strampalate proposte per le solite *cruces*: «pape Satan», il «cinquecentodieci e cinque», «tra feltro e feltro», e così via. Amico dello zio Santorre, Pastonchi era docente molto aperto anche al nuovo: si laureò con lui un amico giavenese di Cesare, Renzo Morteo, che conosceva l'ultimo grido delle teorie teatrali francesi, e le applicava con ulteriori audacie. Subentrando a Pastonchi, Getto, ben più competente, fu considerato a tutta prima affettato per gli eccessi di erudizione bibliografica da un lato, di raffinatezza formale dall'altro. Il giornalotto studentesco lo designava come «il professore dalle bianche mani», dato che con quelle disegnava nell'aria le sue frasi armoniose.

Giorgio Falco suscitava in Cesare reazioni contrastanti: lo affascinava quando ricostruiva il mondo cassinese come una patria d'elezione; lo deludeva quando parlava di Stato e Chiesa nel medioevo. Questa storia, diceva Cesare agli amici, parlava delle idee più che degli uomini, e spiegando tutto finiva per giustificare tutto. Vittima della storia, Cesare avrebbe preteso che la storia

parlasse non solo dei pochi che la dominano, e delle loro concezioni, ma anche delle sofferenze dei molti che la subiscono, o tentano invano di cambiarne la direzione.

In quegli anni non mi ero ancora ripreso dal trauma della guerra e della clandestinità. Se le leggi razziali mi avevano dato il terribile statuto di «diverso», anzi in un secondo tempo di «straniero», ora erano gli altri che mi apparivano diversi. Vivevano come se quello che era successo poco prima non li riguardasse, o meglio non fosse neanche accaduto. Non si discuteva, nemmeno platonicamente, sul perché dell'orrore, sui meccanismi che avevano reso molti complici, quasi tutti ciechi rispetto al male. Avrei voluto risvegliarli, ma capivo che era troppo comodo per loro restare in questa volontaria incoscienza. Lo studio in cui la forza di convinzione dello zio Santorre mi aveva gettato era anche un rifugio: riguardava il passato e i testi, tutti oggetti intangibili alla violenta realtà. Il bello dello studio è che ti aliena per qualche ora dal presente, talora eccitandoti come una droga, ma poi ti lascia disponibile, magari ti allena, a tutte le meditazioni.

Anche nel campo sentimentale, per molto tempo gli oggetti del mio desiderio sono stati puramente mentali. Prima e durante la guerra non ho mai avuto quegli amici e quel modo spensierato di vivere che favoriscono di solito i primi passi degli adolescenti o dei giovani verso le tentazioni e le realizzazioni del sesso, il quale mi s'imponeva come un'ondata violentemente e indistinguibilmente possessiva, e mi travolgeva nell'informe. La consapevolezza del pericolo gravava su di me, e non solo su di me. Dopo la guerra, il trauma portato dai lutti e dalla conoscenza dei massacri mi rese misantropo. Pensavo al fidanzamento o al matrimonio come a un'omologazione a una vita che non accettavo, o almeno non accettavo così come si era sempre svolta e come pare che continui a svolgersi, ignara della tragicità immanente su tutto. Naturalmente m'innamoravo a ogni piè sospinto, ma non lo mostravo. Del resto, mi mancava l'esperienza, persino il linguaggio adatto per un qualunque corteggiamento: nessuno me lo aveva insegnato.

Respingevo, e continuai a respingere a lungo, l'idea del matrimonio, facendomi fautore di una specie di suicidio genetico. L'idea di riprodurmi in altri esseri mi era estranea. L'intelligentissima zia Rosa diceva, a giustificare certe debolezze verso i suoi figli: «Ma non gli ho nemmeno chiesto il permesso di metterli al mondo!» In Schopenhauer, e nella dottrina originale buddista, avevo trovato le giuste formulazioni per il mio desiderio di non lasciare dietro di me nessuna progenie, carne della mia carne. Questo non vietava certo affetti e amori; ma vietava di porli in una prospettiva di futuro. Così, condividevo in pieno l'idea ispiratrice di questa poesia, che tradussi, con molta fatica, dallo yiddish:

*I vostri volti nella nebbia come ombre
talora si precisano, tentano un sorriso o una smorfia.
Volti di bimbi, ragazzi o adulti
fanno l'altalena sul tempo.
Attimi d'una vita possibile.*

Voi siete indenni.

*Nessun morbo allungherà i tentacoli nel vostro corpo
nessuna zona del vostro cervello o dei vostri nervi sarà
[violata
non dominerà su voi la tristezza né vi strazierà
[l'angoscia.*

No, voi siete indenni.

*Nessuno vi dirà «raca» né vi calunnierà
non calcolerete i minuti felici e gli anni di dolore
non riceverete odio in cambio di affetto
non nutrirete illusioni e non sarete disillusi
non avrete fame di giustizia perché ne restiate digiuni.*

No, voi siete indenni.

*Nessun pensiero contorto si convertirà in odio per voi
nessuno sottilizzerà sul vostro sangue e sulle vostre idee*

non vi s'imporranno convinzioni né sarete tenuti
[all' oscuro della verità.

La punta che voleva scrivere un numero sul vostro
[braccio

potrà solo tracciare disegni nell' aria.

La scure destinata al vostro collo

cadrà ai piedi di chi la impugna.

Tortura resterà solo una parola

e non impazzirete nel ricordarla.

No, voi siete indenni.

Ogni mio spermio ha evitato d'incontrare il suo uovo

e voi siete rimasti ombre nebbia riflessi

liberi di vagare nel tempo non nati e immortali.

Non vi ho fatto la violenza d'imporvi la vita.

Sí, voi siete indenni dall' essere.

Cesare fu poi ben ispirato apprezzando il valore di Pareyson, allora giovane incaricato, che con la solita monotonia torinese faceva splendide lezioni su Schlegel e sulla scuola romantica di estetica. Ne fece tesoro, molti anni dopo, quando si occupò di teoria della letteratura e di ermeneutica. Si capisce poi, data la sua passione per la storia dell'arte, la fedeltà con cui Cesare seguì i corsi sulla famiglia Pisano di Anna Maria Brizio, bella figura dall'aria fiera. Il confronto, fatto con diapositive, tra sculture o bassorilievi era minuzioso e illuminante. La Brizio, non ancora titolare di cattedra, ricadeva sotto la norma posta *motu proprio* da Rostagni, allora preside: in una Facoltà non ci dev'essere più d'una donna e più d'un ebreo. (Però di ebrei doveva sopportarne due: Terracini e Falco.)

Naturalmente la libertà riconquistata mi aveva anche liberato dall'identificazione dell'Enciclopedia italiana con un museo. Da Palazzo Campana, dove aveva sede la

Facoltà di Lettere, mi spostavo qualche volta all' Accademia Albertina, a pochi passi. Vi si trovavano e si trovano il Museo egizio e, nei piani superiori, la Galleria Sabauda. Mentre il primo mi respinse con la sua aria polverosa, l'onnipresenza della morte e lo scricchiolio dei pavimenti, mi fu subito cara la Galleria Sabauda. Vedere quadri veri invece che fotografie fu un'emozione. Compresi che dovevo ritoccare tutte le immagini memorizzate, rimuoverne la patinatura; esse valevano al massimo come schemi costruttivi, accenni di forme che dal colore e dalla stessa matericità acquistano valori inimmaginabili. E naturalmente, nella Galleria incontravo autori e quadri che non avevo notato nella Treccani. Era bello vedere per la prima volta dei Tiziano, come l'autoritratto o la Leda, e dei Gentileschi e dei Bronzino (l'Eleonora di Toledo forse non è del Bronzino, e forse non è Eleonora di Toledo, ma vale per i suoi broccati rosso cupo, per le splendide perle e per il bambino perso in una incantata lontananza). Era anche eccitante scoprire intere scuole di pittura, da quella piemontese, naturalmente ben rappresentata (Macrino d'Alba, il notevole Gaudenzio Ferrari e altri), sino a quella fiamminga: la severa nettezza di linee di un van Eyck o di un van der Weyden, l'impasto scuro e fosforescente di un Rembrandt (Vecchio dormiente), le bianche prospettive degli interni di chiese gotiche di Saenredam.

A volte la scoperta (per me) riguardava aspetti meno noti. Di Rubens conoscevo, in fotografia, le grandi composizioni allegoriche o storiche, la carnale floridezza delle donne discinte di cui poi avrei apprezzato, al Louvre o ad Amsterdam, la pastosità quasi burrosa e trasparente (certo studiata a fondo da Renoir). Ma nella Galleria, oltre ad alcuni esemplari del Rubens più retorico, ecco un piccolo paesaggio: solo qualche albero dalle chiome fluenti lungo un sentiero: il tutto immerso in una luce che sembra oro liquefatto. Mi pareva un Rubens segreto, fascinosamente dimesso; non ho incontrato nulla di simile in altri musei.

Alcune mie passioni incominciarono allora: la Trinità del Tintoretto mi anticipava il ciclo travolgente della Scuola di San Rocco a Venezia, le vedute di Torino del Bellot-

to sono un assaggio, non straordinario, delle grandi prospettive di Dresda e Vienna ammirabili appunto al viennese Kunstmuseum: architettura fatta pittura e spazialità, con quei colori calcinati, plumbei e luminosi assieme.

Però, a Torino, tornavo alla «mia» Galleria, anche per preparare l'esame di storia dell'arte. La Brizio, oltre al corso, chiedeva una relazione su un quadro a scelta. Io ero affascinato da una piccola tavola della Collezione Gualino, una Madonna col bambino attribuita dalla targhetta ad Ercole de Roberti. Sapevo che sul verso il quadro è invece dichiarato di Cosmè Tura, il ferrarese che prediligo. Mi pareva che le spigolosità eleganti del panneggio e dei veli, la fronte bombata della Vergine, la rattenuta vivacità del bambino fossero proprio degni di Cosmè. Ed eccomi a sostenere, un po' presuntuosamente, la mia attribuzione. La Brizio non gradì, anzi fu vicina a infuriarsi, anche se alla fine mi diede l'atteso trenta. Da allora non ho più avuto occasione di difendere attribuzioni controcorrente, come fanno ogni giorno i critici autorizzati, ma il gusto di correggere mentalmente i cartellini, specie nei musei meno aggiornati, mi è rimasto.

Presto Cesare capí che due professori erano in grado di allargare i suoi orizzonti senza portarlo lontano dalla filologia. Uno era Ferdinando Neri, francesista ed elzevirista de «La Stampa». Piccolo, con l'aria dimessa e timida, attraversava i corridoi cercando le zone più in ombra; una volta fu preso per un bidello. Affrontava testi e personaggi appartenenti al territorio filologico non da un punto di vista tecnico, ma letterario, e con estrema finezza. Cesare conosceva già, avendoli letti fra i libri dello zio, i «lais» di Maria di Francia; ma Neri faceva risaltare quelle qualità poetiche che lui aveva avvertito senza soffermarci sopra. Molti anni dopo anche Cesare si sarebbe occupato dei «lais», dedicando loro vari lavori e qualche corso universitario. Un po' troppo moderno per un medievalista un altro, splendido corso di Neri su Ronsard e la scuola della Pléiade; ma non gli riuscí per questo meno gradito. Neri fu per Cesare un esempio di come si possa sviscerare lettera-

riamente un testo pur tenendo presenti tutte le necessarie premesse filologiche.

Quello che riuscì decisivo fu l'incontro con Benvenuto Terracini. Le sue lezioni di glottologia erano spesso dedicate alla geografia linguistica, ramo di cui era un esponente di rilievo. Seguite da tutti gli studenti di lettere: la disciplina era infatti obbligatoria («fondamentale»). Ma la personalità di Terracini veniva fuori meglio nei corsi di Storia della lingua italiana, tenuti in una piccola aula perché l'insegnamento era, secondo le denominazioni di allora, «complementare»; in cambio riuniva gli studenti migliori, e lì Cesare fece amicizie che durano sino ad oggi. Anche in quel caso Terracini sviluppava un argomento monografico (si soffermò a lungo sulla prosa del Duecento; una volta sulle teorie linguistiche di Dante); ma era peculiare di queste lezioni il metodo seminariale, quasi sconosciuto a Torino. Era un dialogo tra il maestro e gli allievi, che spesso si trovavano a dover risolvere qualche problema a caso vergine, o a scoprire la fonte delle loro letture, e citando dall'edizione giusta. Non si può fare a meno d'invocare la maieutica, in questi seminari dove pareva che tutti, anche i più inesperti, dessero il loro contributo alla comprensione di un problema o di un testo.

Benvenuto Terracini, vecchio amico di zio Santorre, seguiva attentamente i miei progressi. Ma quando gli chiesi di laurearmi con lui nel 1948, stesso anno della morte dello zio, ebbe inizio anche tra noi una vera amicizia, estesa a sua figlia Eva, a suo fratello Alessandro, grande matematico, alla cognata, e persino, in un primo tempo, alla vecchissima madre; soprattutto ai nipoti, tra cui Lore, che, dopo quella argentina, stava prendendo la laurea italiana, e perciò frequentava i miei stessi corsi universitari. Erano tutti molto spiritosi, specialmente Alessandro, che però spesso trovavo troppo sarcastico, anche verso gl'interlocutori (diciamo verso di me...). La loro libertà di carattere era stata forse favorita dall'esilio argentino (i due fratelli avevano insegnato a Tucumán), nel senso ch'erano vissuti liberi e senza paura

nei nostri anni peggiori. Finì che, dopo la laurea e il mio servizio militare, s'andava anche in villeggiatura assieme (a Courmayeur o a Cogne), facendo gite cui Benvenuto, pur claudicante in seguito a una ferita di guerra — la prima guerra mondiale, s'intende —, partecipava impavido: rifiutava bruscamente il nostro aiuto nei punti difficili.

Tornando al periodo universitario, ricordo quando andavo da lui, anzi da loro, in corso Francia, e mi sedevo davanti alla sua scrivania su una poltroncina di velluto con una delle borchie sconnessa, che temevo sempre mi strappasse il vestito. Non osai dirglielo, e continuai a trovare per anni la maledetta borchia pervicacemente insidiosa. La scelta dell'argomento creò subito continuità con gl'insegnamenti di zio Santorre. Lo zio infatti aveva continuato a dirmi che la sintassi italiana antica, a differenza dalla francese, era poco studiata, e mi aveva esortato a fare una schedatura del maggior numero possibile di testi dei primi secoli. In effetti avevo raccolto centinaia di schede, che lo zio non vide mai. Terracini volle esaminarle, e propose un tema di ricerca in cui si poteva utilizzare in parte il lavoro già fatto. Il titolo, non so se formulato così fin dall'inizio, era: La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani.

Nello svolgere quel lavoro mi trovai al discrimine tra varie impostazioni teoriche, quasi rivivendo un certo segmento di storia della ricerca sintattica. Infatti i miei spogli si conformavano a un impianto descrittivo, sul modello dei *Vermischte Beiträge* di quell'Adolf Tobler che lo zio ammirava tanto; mentre poi la dissertazione s'ispirava a una concezione stilistica che vedeva al centro dei movimenti linguistici l'individuo geniale, lo scrittore: tre autori, tre personalità letterarie, e cioè Guittone, Brunetto Latini e Dante, fungevano da punti di riferimento per i fenomeni sintattici presenti negli scrittori minori. Il panorama era ancora complicato dai suggerimenti di Gianfranco Contini, che avevo conosciuto nello stesso 1948, e che mi additava lavori di tipo strutturalistico. Devo confessare che di questi ultimi, scioccamente, tenni meno conto, ignaro che presto sarei diventato io stesso strutturalista. Però rivelavo un gusto quasi architettonico nella rappresentazione grafica della costru-

zione del periodo, come notò Terracini nella discussione pubblica della tesi, dove parlò con divertimento di schemi a forchetta, a scala eccetera. Erano, dopo i disegni dell'infanzia, i primi di una serie di modelli grafici in cui durante il seguito della mia attività mi sarei sbizzarrito, adornandone in particolare i lavori di critica semiologica.

Terracini si compiaceva della quantità di lavoro che portavo avanti, e purtroppo m'indicava come esempio a Lore, che continuava annoiatamente studi dei quali non era ancora convinta (quando trovò la sua strada, non si fece più pregare). Ricordo che una volta, venutomi a trovare in clinica dov'ero ricoverato con la gamba rotta sciando, Benvenuto notò sul mio comodino uno dei sacri testi della filologia: mi esortò a letture più leggere. E alla discussione della tesi ricordò l'episodio dicendo che lavoravo a quell'argomento sin da quando ero in fasce: alludeva all'ingessatura, ma nessuno comprese.

Certo, Terracini fu maestro in ben altro che nella stesura di una dissertazione e dei lavori preparati successivamente. Terracini è una delle poche persone cui credo si adatti la definizione di maestro di vita. Giudicava con calma e penetrazione, non escludendo qualche battuta bonaria, sempre rispettoso degl'interlocutori e delle persone implicate. La sua dirittura e il suo fortissimo senso della giustizia convivevano con una bontà che mi pare incomparabile. Era come nei suoi interventi in pubblico: esente da retorica, semplice e apparentemente disordinato (sembrava inseguisse le idee cambiando continuamente gli occhiali, da vicino e da lontano); ma alla fine se ne traeva una conclusione acuta e definitiva.

Proprio nel campo degli studi, mi avviò a letture che risultarono poi determinanti. Le *slave commun* di Cohen mi rivelò le voluttà della ricostruzione indoeuropea; le opere di Saussure, di Trubeckoj, di Brøndal mi misero a contatto con la «vera» corrente strutturalistica, quella dei linguisti, attrezzandomi nel modo migliore per il mio allora imprevedibile futuro di teorico dello strutturalismo. Perché Terracini era proprio il contrario di un dogmatico: nutrito di pensiero idealistico, aveva già perso molte scorie di

quella filosofia riflettendo su Spitzer e sulla stilistica. E ammirava teorici come quelli citati, che avrebbe dovuto condannare, se non fosse stato così aperto a idee lontane dalle sue.

Io penso anzi, e l'ho già detto da qualche parte, che Terracini abbia elaborato da solo una specie di strutturalismo dialettico, fondato sulle coppie innovazione-conservazione, individuo-società, prestigio-soggezione, e su universali linguistici che trascendono le singole lingue. Anche per questo gli piaceva Brøndal. Fatto sta che quando, negli anni Sessanta e Settanta, ho incominciato a elaborare teoria anch'io, ho sempre avuto l'impressione di svolgere ancora il discorso di Terracini. Tradendolo nella lettera, gli sono stato fedelissimo – o credo – nello spirito.

Quegli anni '46-'50 non sono stati solo di studio. Cesare frequentava il Conservatorio, faceva gite in montagna, sciava, giocava a tennis in un campo del Valentino. Gli erano particolarmente care le lunghe remate mattutine sul Po, solo o con la sorella.

La morte dello zio Santorre, alla fine del 1948, lo lasciò libero dal suo lavoro di segretario ma lo gettò in pasto all'avvenire. E questo avvenire non gli era affatto chiaro. Fu la prima volta, comunque, che socializzò veramente. Fece anche dei piccoli viaggi culturali. Suo padre gli dava cinquemila lire, di allora, e lui girava in treno, o più spesso con corriere locali, dormendo negli ostelli della gioventù o in camere a poco prezzo, e restava in giro finché duravano i soldi. Vide così Toscana e Umbria, città con relative chiese e musei, o paesini antichi e solitari, pievi in mezzo ai cipressi. Assorbì la mirabile varietà di paesaggi del centro Italia. A Roma poi aveva parenti, e poté visitarla in lungo e in largo.

Se penso a quegli anni, li vedo come stratificati. Nello strato superiore c'erano gli studi, che stavano estendendosi allegramente in seguito ai contatti con altri professori den-

tro e fuori dell'Università di Torino: dentro c'erano soprattutto Terracini e Neri, anche Vidossi, fuori c'era Contini, che mi seguiva discreto, già deciso ad arruolarmi tra i primi seguaci italiani (è proprio del 1948 il suo invito a collaborare ai Poeti del Duecento). La presenza di Contini diventerà ancora più forte dopo il suo trasferimento da Friburgo a Firenze, nel 1953.

In un secondo strato c'erano le amicizie con i condiscipoli, da Eleonora Vincenti a Corrado Grassi. Più stretti i rapporti con Enrico Castelnuovo, compagno di gite in val di Susa; con Gian Renzo Morteo, che però vedevo più spesso a Giaveno, dove avevamo una base di campagna entrambi; o con Carlo Cignetti, autore di versi che mi paiono affini a quelli di Sanguineti, allora a me ignoto perché un po' più giovane. Dalla decina di testi che conservo, ne citerò un paio, credo inediti. Me li mandò da Algeri, dov'era andato come lettore d'italiano, nel 1954, dopo aver insegnato per qualche tempo a Grenoble:

SISYPHUS

ein unverheiratheter Mann

*Eccetto l'inchiodato
fisso come quando
rimonta l'occhio
onnivoro del cieco
che torce visibilmente
il grido l'inchiodato
qui citato fisso. Spèzzati
spàzzati spèzzati
se l'orlo
definitivo sprizza parole e
sangue niente.
Infine inerpicarsi
alfine al gesto
goniometrico scosceso
dove si
scoscende: così
deve.*

«chant d'envoûtement»

(1ª versione)

Sao cco kelle terre e tutto quel che rimane sao cco kelle terre mia madre sao cco kelle terre tout est perdu fors l'honneur et la vie sao cco kelle terre si fa il pane e il vino e la fine e il principio del ricominciamento noch einst ist aber sao cco kelle terre mia madre vorrebbe ancora aspettare perché l'attesa è lunga ma poco importa sao sao cco kelle terre e piú nulla o di piú o in piú che sao cco kelle terre la musa la musa avrà finalmente male al cuore (era il cuore e i suoi non lo riconobbero) per non aver voluto accettare il prodigio del sao cco kelle terre con cui siamo qui feriti a fondo a fondo lacerati e divelti e umiliati e protesi nell'apodosi (la protasi possiamo tranquillamente buttarla dalla finestra) sao cco kelle terre siamo qui ad aspettare il principio in abito scuro sputando orrendamente le panche e i tavoli e le sedie e finalmente le nostre stesse persone per la gioia purissima del sao cco kelle terre

(2ª versione)

sao cco kelle terre e mia madre nel tumulto impossibile si scorgeva la danza aspaziale del turbine-Dio e l'ordine della danza era uno statico gesto di danza gesto statico

Magister Sugar

Magister Sugar

(3ª versione)

sao cco kelle terre e tutto quel che rimane ho visto stupefarsi la lingua perché tout est perdu fors l'honneur et la vie noch einst ist aber zu machen (machen - machen) o diletteissima musa (lasciala in pace) che atrocemente soffre nel piú profondo ventricolo destro e sinistro del cuore annidata là dentro in pieno vento sicché

può urlare tale è la missione divina l'indimenticabile saoco nelle terre per tutti i morti per tutti i morti i morti i morti i morti i morti

(4^a versione)

hohò! diletteissima mia diletteissima musa hohò!

Alcune amicizie appartenevano a uno strato ancora più profondo, quello delle conoscenze di scuola secondaria, mie e di Adriana; lí stavano i compagni di ballo o di sci (Sestriere, Claviere, Oulx).

Poi ci fu, per un breve periodo, tutta un'altra vita, che formava certamente uno strato a sé. Era il recupero dell'ebraismo, che fu intenso per tutti gli scampati alla Shoah. Molti militari del contingente ebraico (dell'allora Palestina britannica), dopo aver partecipato alla guerra di liberazione, erano rimasti in Italia, e cercavano di rifondare una solidarietà ebraica finalizzata all'alyà, alla «salita» in Terrasanta. Con atteggiamento che andava dalla curiosità all'adesione, molti giovani ebrei italiani parteciparono alle iniziative culturali di questi istruttori, presto integrati da altri.

Devo dire che risultava abbastanza forte l'attrattiva di un paese nuovo e abitato da innumerevoli, antiche speranze; un paese dove possono insultarti in tutti i modi, ma non dandoti dell'ebreo, e dove gran parte degli abitanti ha una storia in qualche modo affine alla tua. (Oggi le cose sono molto cambiate.) Pensavo pure che solo lí avrei potuto creare una famiglia, cosa che mi pareva folle nell'Europa dei campi di sterminio. Infine, trovavo positivo il fatto che, se un giorno le centinaia di milioni di arabi circostanti aggredissero Israele, gli ebrei non subirebbero senza difendersi; a costo di cadere tutti. L'opposto di quanto è sempre successo (a parte la luminosa parentesi del ghetto di Varsavia) agli ebrei della diaspora, minoranza disarmata e impossibilitata all'autodifesa: come le lunghe file di prigionieri che si avviavano verso i treni della Shoah, magari recandosi da soli all'appuntamento con i carnefici. Fascino della morte eroica.

Se non mi lasciasti sedurre, è perché, nonostante tutto, il legame con l'Europa e con l'Italia per me è imprescindibile: so ormai per esperienza che qualunque paese ti può togliere la nazionalità anche se tu vi abiti, come la mia famiglia, da secoli e secoli, ma voglio restarvi sinché sia umanamente possibile. Pensavo poi al limitato interesse che poteva avere, per degli israeliani, la mia specialità, la filologia romanza. Infine, mi era facile resistere a quella tentazione mediorientale perché sento di più la solidarietà con gli ebrei della diaspora che il sentimento di appartenenza territoriale-nazionale a una terra, per quanto affascinante (l'ho poi visitata più volte con commozione), che è stata lasciata dai miei avi almeno da due millenni.

Anche le comunità ebraiche italiane facevano il possibile per ricompattare i loro aderenti: fra l'altro organizzando tutte le estati un campeggio montano per i giovani. A questi partecipai più volte, ma ormai spinto soltanto dall'amore per la montagna e dal desiderio di compagnia. Fui così a Campodolcino, a La Villa in val Badia, a Mosso (Mos Baden), a Temú; sperimentai un piacevole cameratismo e m'improvvisai persino capogita, con molta incoscienza. Non si attenuava tuttavia il mio abituale senso di distacco. E presto anche agli ambienti ebraici dissi arrivederci. Ora ho contatti molto sporadici. Ancora una volta constatavo che non c'è posto in cui io mi senta al mio posto.

Il 1950 fu per Cesare l'anno di un nuovo trauma. Mentre a Torino incominciava timidamente a fare una vita quasi normale, suo padre fu trasferito a Milano, e si fece presto seguire dalla famiglia. Così, per l'ultimo anno di università, Cesare andava a Torino da pendolare, ospitato di volta in volta da amici del padre o da lontane cugine.

Ovviamente perse le amicizie di prima. Con alcuni continuava e continua ancora a scriversi o telefonarsi, ma era finita la consuetudine quotidiana, l'improvvisazione d'incontri. A Milano trovò altri amici, in parte legati anch'essi a Terracini: così Carla Schick, così Ma-

ria Corti. Si incontravano spesso assieme, si capivano molto bene. Maria Corti fu poi per Cesare compagna di tante avventure culturali (lo strutturalismo, le riviste «Paragone» e «Strumenti critici», persino libri scritti assieme), e diventò presto la persona più vicina sul piano delle concezioni teoriche. La Schick, linguista eccellente e donna di eccezionale generosità, morì giovanissima, pochi anni dopo: un tumore al polmone la soffocò lentamente, spietatamente, e gli altri due amici seguirono con strazio il suo declino veloce.

Altra amicizia destinata a durare quella con D'Arco Silvio Avalle, allora professore in una scuola magistrale. Convertito alla filologia romanza da Contini, stava preparando l'edizione critica del trovatore Peire Vidal, con cui in seguito si affermò nel mondo universitario. Uomo di grande intelligenza, anche col fascino di una certa stravaganza, era a sua volta amico d'infanzia di Dante Isella. I tre, più le mogli dei primi due, s'incontravano in casa di Avalle, in via Legnano, oppure a Varese nella casa di Isella, non ancora traslocato a Casciago. Gli incontri divennero poi «istituzionali» quando incominciò (pure con la Corti) l'impresa di «Strumenti critici». Isella, che lavorava per Mondadori, fu a sua volta tramite di varie conoscenze in quell'ambiente: decisiva sopra tutte quella con Vittorio Sereni.

Ma Milano significò anche l'entrata in un mondo con cui Cesare non s'era mai mescolato, quello della letteratura viva. Contini, con una lettera, lo presentò iperbolicamente a Montale come un giovane che, con un lavoro di un centinaio di pagine, s'era rivelato il maggiore filologo italiano. (Anni dopo, Montale continuava a ricordare quella frase di Contini, e Cesare era un po' seccato che, avendo ormai scritto tanti libri, lo si definisse come quello del «centinaio di pagine».) Fece subito amicizia col poeta e con la sua compagna Drusilla, detta Mosca. Un'amicizia che continuò sino alla morte di Montale, e che significò frequenti incontri con i due a casa loro o a ricevimenti cui erano invitati con lui; e significò anche visite a Forte dei Marmi, e un viaggio

in macchina in Normandia, con un loro amico poeta e viceconsole (risultò poi affiliato alla P2 e sparì dalla circolazione).

Su Montale si è scritto moltissimo, e non vorrei ripetere cose note: sulla sua timidezza, sul suo oscillare fra misantropia e mondanità, sulla conversazione scoppiettante, ma solo con gli amici, di aneddoti spesso maligni. Avevo capito che non gli piaceva parlare di poesia, e tanto meno della propria, in parte anche per la nausea che gli davano le adulazioni interessate. D'altro canto la sua debolezza lo rendeva spesso vittima delle pressioni di amici cui non sapeva resistere.

Io mi attenni anche troppo alle limitazioni che mi pareva lui suggerisse, privandomi di notizie che forse mi avrebbero aiutato nella stesura dei miei saggi. Del resto si sa che Montale amava dirottare i suoi critici: me ne accorsi anch'io, quando, eccezionalmente, lo interrogai sui rapporti cronologici tra «Reliquie», una prosa della Farfalla di Dinard, e «Per album», una poesia della Bufera. Mi disse, dopo molti tentennamenti, che la poesia era anteriore alla prosa; ma poi Zampa mi diede le prove che la successione era da invertire. Anche più grave, da parte mia, non aver preso appunti di tante definizioni o aforismi straordinari, di aneddoti squisiti.

Osservavo Eusebio con interesse quasi antropologico. Nei primi anni, provai a portarlo in macchina a vedere i più importanti monumenti medievali intorno a Milano: mi accorsi presto che non gl'interessavano affatto, anzi non li guardava quasi. Per il paesaggio aveva un atteggiamento più vario: lo colpivano le stranezze, le stravaganze del caso. Ma risultava estremamente selettivo, come fedele a suoi parametri interiori. Lo ricordo una volta in Normandia, a sud di Rouen. Le grandi anse della Senna, le foreste profonde, erano d'una imponenza che ci lasciò attoniti. Ma non lui. Mi disse: vale di più un ulivo in Liguria, che tutta questa massa d'alberi. Per vederlo animarsi e farsi attento occorreva lo scatto di uno scoiattolo, l'impen-

narsi improvviso o il canto d'un uccello. Sapeva tutto sulle varie voci dei merli, sul frinire delle cicale.

La sua poesia emergeva da un complesso di elaborazioni verbali che doveva considerare unitarie: di qui i nessi strettissimi con l'attività giornalistica. Ma la poesia per lui era anche gioco. Improvvisava strofette quasi glossolaliche, anche infantilmente scurrili (ricordo un verso: «Quindi arrivammo alla fecal Fécamp», di una poesiola che improvvisò dopo la visita della cattedrale gotica di Fécamp; la gita era stata caratterizzata dall'intenso odore di letame che colmava gloriosamente l'aria). Persino alla donna di servizio, l'intelligentissima Gina, lasciava le istruzioni in poesia, sempre di questo livello. Temo che nessuno abbia conservato questa produzione.

Montale giocoso: proprio il contrario del poeta-vate, che Montale non voleva essere ma che gli altri, istintivamente, cercavano in lui. Lo ricordo in un giardinetto di Forte dei Marmi. Giocava agli indovinelli con una giovane amica, intonando qualche aria d'opera o d'operetta che lei doveva individuare, e alternativamente scoprendo gli autori di arie intonate da lei.

Insomma, a Milano Cesare si ambientò abbastanza bene, nonostante il nuovo strappo costituito dal servizio militare. E Milano era, allora, città culturalmente molto viva. Troppo lungo elencare tutte le frequentazioni tra poeti e scrittori. Basti un cenno a due che furono oggetto di sue ricerche critiche piuttosto impegnate: la prima è Lalla Romano, di cui Cesare, dopo una serie di commenti epistolari che deliziavano la scrittrice, curò le opere complete per i «Meridiani», premettendo un lungo saggio; l'ultimo, in ordine cronologico, Vincenzo Consolo; ma come dimenticare Franco Loi, Raffaello Baldini, Giancarlo Consonni, esponenti tra i migliori della poesia in dialetto? O l'immaginoso Kemeny?

Alcuni cineclub (era iscritto a quello di via Brera), il Piccolo Teatro, dominato dalla figura geniale di Strehler, e naturalmente la Scala, che frequentava alternativa-

mente nel palco del direttore Siciliani, con Montale, o in loggione. Conosceva tutti i segreti dei cataloghi e delle segnature delle biblioteche, in cui si muoveva agilmente. Riusciva a portarsi nella stessa giornata da Bre-ra alla Trivulziana, o dall'Ambrosiana alla Comunale, dopo aver consultato e studiato il massimo numero concesso di libri e di riviste (non c'erano, e non ci sono tuttora, gli scaffali aperti all'americana). E ne aveva bisogno, dato l'indirizzo erudito dei suoi primi lavori, che raggiunse il vertice quando scrisse il contributo e la bibliografia sulla letteratura didattica medievale del *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters* di Jauss e Köhler, che gl'imposero la lettura di centinaia di testi romanzi sino alla fine del Duecento, e di un numero incredibile di volumi e articoli.

Il Grundriss fu anche un'occasione per conoscere dall'interno la romanistica tedesca del dopoguerra, che, impoverita di studiosi come Spitzer e Auerbach e Hatzfeld, espatriati perché ebrei, o Elise Richter, morta in campo di concentramento per la stessa «colpa», stava muovendo in direzioni diverse da quelle, linguistiche ed ecdotiche, che avevano fatto la sua forza. Infatti partecipai, con Aurelio Roncaglia, alle discussioni con i colleghi tedeschi Hans-Robert Jauss ed Erich Köhler sull'impianto da dare all'iniziativa. I due allora giovani studiosi ci parevano un po' disorientati, intimiditi dalle misure stesse dell'impresa avviata. Ricordo in particolare le discussioni sui generi letterari, che Jauss stava rilanciando, e che noi italiani eravamo convinti fossero poco utili per la classificazione dei testi medievali del nostro paese. Quest'opera ambiziosa nasceva sulla base di conoscenze non abbastanza assimilate, come risultò poi chiaro al momento della realizzazione.

Comunque, Jauss e Köhler furono gl'iniziatori d'una corrente di pensiero che doveva avere grande successo: la teoria della ricezione. Köhler vi portava forti interessi storico-sociologici, Jauss una vocazione più filosofica. Assistere alla maturazione e differenziazione del loro pensiero

è stato interessante, anche se soffrivo nel veder abbandonare i capisaldi della grande filologia tedesca di fine Ottocento: la critica testuale e la grammatica storica.

Frequentai abbastanza Jauss, ne fui amico. Correva voce che avesse fatto parte delle Waffen SS, e che si fosse redento salvando una ragazza mezza ebrea che poi divenne sua moglie. Io mi attenevo ai fatti: il suo modo libero di pensare, i suoi seminari universitari, cui partecipai più volte, assolutamente antidogmatici. Ma certo, col suo viso affilato dall'espressione dura, con la piega nella guancia che faceva pensare alla Mensur, alla cicatrice di un duello universitario, sarebbe stato adattissimo per impersonare al cinema l'ufficiale nazista.

La sovrapposizione istintiva della sua immagine più oscura a quella che mi si offriva normalmente si verificava spesso. Con il culmine in un soggiorno di mia moglie Maria Luisa e mio a Costanza, dove Jauss e famiglia abitavano. Si cenò una sera in riva al lago. Le zanzare funestarono la cena nonostante i molti zampironi sparsi attorno ai commensali. Alla fine gli ospiti ci accompagnarono nella camera da letto assegnataci: anche qui squadriglie di anofeli volteggianti. Jauss ebbe un'idea: andò a prendere l'aspirapolvere, e impugnandone il tubo si avventò contro gli sciami di zanzare aspirandoli senza pietà. Subito lo vidi in divisa da ufficiale, all'attacco di qualche bunker con il lanciafiamme.

Fui poi solidale con lui quando, nel suo ultimo anno di vita, si rivangarono i suoi precedenti nazisti. Fu un'operazione, in quel momento, vile; tra l'altro era risultato che, alla fine della guerra, aveva subito un'indagine dalla quale era uscito senza addebiti.

Indice dei nomi

- Adler, Roberto, 15.
 Adorno, Theodor Wiesengrund, 48, 187.
 Adriana (sorella), *vedi* Segre, Adriana in Krivacek.
 Aebischer, Paul, 203.
 Aldo, amico, 25.
 Alessandro Magno, 203.
 Alessio, Franco, 156.
 Alfieri, Vittorio, 3-6.
 Alighieri, Dante, 10, 106, 107, 191, 198.
 Allende, Isabel, 166.
 Alpago Novello, Adriano, 208.
 Altman, Robert, 219.
 Améry, Jean, 135.
 Annetta, *vedi* Segre, Anna (Annetta) in Debenedetti.
 Annibale, 37.
 Antonini, Gianni, 164, 165.
 Archenti, Aurelio, 131.
 Arese, Felice, 164.
 Ariosto, Ludovico, 93, 137, 163, 197.
 Arslan, Edoardo, 156.
 Artom, Emanuele, 29.
 Ascoli, Graziadio Isaia, 144.
 Asor Rosa, Alberto, 166.
 Auerbach, Erich, 117.
 Avalue, D'Arco Silvio, 114, 143, 168, 190.
 Bacchelli, Riccardo, 172, 191.
 Bachtin, Michail Michailovič, 187, 199, 201.
 Balbi, Giovanni, 10.
 Baldini, Antonio, 137.
 Baldini, Gabriele, 178, 214.
 Baldini, Raffaello, 116.
 Bally, Charles, 167.
 Baran, Paul Alexander, 185.
 Barile, Paolo, 241.
 Barthes, Roland, 168, 204.
 Bartorelli, Antonio, 247.
 Bartorelli, Cesare, 136, 247, 249.
 Baudelaire, Charles, 168.
 Bealesio, don, 43.
 Beckett, Samuel, 198.
 Beer, professor, 29.
 Belli, Giuseppe Gioachino, 198.
 Bellotto, Bernardo, 104.
 Benjamin, Walter, 187, 190.
 Benveniste, Émile, 188.
 Bernini, Gian Lorenzo, 40, 271.
 Betocchi, Carlo, 176.
 Bo, Carlo, 242.
 Boccaccio, Giovanni, 9, 198, 201.
 Bollati, Giulio, 172, 190.
 Booth, Wayne, 174, 182, 222.
 Boothroyd, Ronald, 164.
 Bossaglia, Rossana, 156.
 Bozzetti, Cesare, 156.
 Braun, Alfonsina, 154.
 Brizio, Anna Maria, 103, 105.
 Broch, Hermann, 149.
 Brøndal, Viggo, 108, 109.
 Brontë, Emily, 213.
 Bronzino, Agnolo di Cosimo, 104.
 Buonaiuti, Ernesto, 49.
 Burgo, Luigi, 12, 132, 227, 230.
 Buxó, Pascual, 220.
 Callado, Antonio, 191.
 Calvino, Italo, 171, 198, 233.
 Cancogni, Manlio, 178.
 Cantoni, Remo, 156.

- Caravaggi, Giovanni, 168, 192.
 Caravaggio, Michelangelo Merisi
detto il, 40.
 Carducci, Giosue, 100.
 Caretti, Lanfranco, 137, 144, 156-
 158, 165, 166.
 Carlo Magno, 37.
 Carrara, Enrico, 95.
 Casalegno, Carlo, 176, 177.
 Cases, Cesare, 179, 183, 184, 191.
 Cases, Giuseppe, 15.
 Cases, Ida, 134.
 Cases, Rosa in Biasi, 102.
 Cases, Vittorina in Segre, 12, 15,
 19, 21, 23, 30, 33, 40, 42-44,
 51, 63, 69, 85-89, 132-34, 148,
 229.
 Castellani, Arrigo, 148.
 Castellino, Onorato, 99.
 Castelnuovo, Enrico, 110.
 Cederna, Antonio, 241.
 Cerati, Roberto, 172.
 Cervantes Saavedra, Miguel de, 94,
 192, 198.
 Červenka, Miroslav, 235, 236.
 Cesare (nonno), *vedi* Segre, Cesare
 (nonno).
 Chrétien de Troyes, 94.
 Cignetti, Carlo, 110-12.
 Clinton, William Jefferson, 218.
 Cohen, Marcel, 108.
 Colombo, Emilio, 139.
 Colorni, Eugenio, 226.
 Consolo, Vincenzo, 116, 241.
 Consonni, Giancarlo, 116.
 Contini, Gianfranco, 107, 110,
 114, 137, 141, 142, 144-46,
 148-50, 163, 164, 167, 169,
 170, 173, 186, 195, 199.
 Contini, Margaret, *vedi* Piller, Mar-
 garet in Contini.
 Cooper, James Fenimore, 34.
 Cordiè, Carlo, 208.
 Corti, Maria, 114, 148, 156, 157,
 160, 166, 169, 190, 209.
 Croce, Benedetto, 47, 92, 226,
 227.
 Cucchi, Aldo, 155.
 D'Agostino, Nemi, 154.
 D'Agostino, Vittorio, 99.
 Dal Sasso, Rino, 234-36.
 D'Amico, Felice, 178.
 Dayan, Moshé, 149.
 Debenedetti, Antonio, 167.
 Debenedetti, Diana in Segre, 16.
 Debenedetti, Giacomo (Giacomi-
 no), 167.
 De Benedetti, Giulio, 176.
 Debenedetti, Santorre, 16, 37, 41, 91,
 97, 100, 101, 106, 107, 109, 119,
 125, 137, 141, 163, 164, 167,
 173, 186, 194, 195, 197, 231.
 Del Giudice, Daniele, 155, 242.
 Dell'Orto, Giovanni, 42.
 Dell'Orto (famiglia), 133.
 De Lollis, Cesare, 199.
 De Mauro, Tullio, 167.
 Denise (cugina), *vedi* Segré, Denise.
 De Piaz, Camillo, 242.
 De Roberti, Ercole, 105.
 De Robertis, Domenico, 143, 159.
 De Sanctis, Francesco, 47.
 Descartes, René, 262.
 De Secretis, 12.
 De Segalis, 12.
 De Vendittis, Luigi, 96, 97.
 Devoto, Giacomo, 144, 194.
 Diamante, Ermanno, 66, 71.
 Diamante, Guglielmo, 65, 66, 71.
 Di Bella, Luigi, 245.
 Di Domizio, Mario, 146, 147.
 Dionisotti, Carlo, 97, 186.
 Disegni, Dario, 27.
 Dolci, Danilo, 154, 237.
 Dossetti, Giuseppe, 242.
 D'Ovidio, Francesco, 94.
 Drusilla (detta Mosca), *vedi* Tanzi,
 Drusilla in Montale.
 Duval, Shelley, 219.
 Eco, Umberto, 156, 189.
 Eichmann, Adolf, 237.
 Einaudi, Giulio, 163, 170-72.
 Einstein, Albert, 95.
 Elena (compagna di scuola), *vedi*
 Ovazza, Elena.
 Elgin (lord) Thomas Bruce, 214.
 Engler, Rudolf, 167.
 Ermanno (cugino), *vedi* Diamante,
 Ermanno.
 Eusebio, *vedi* Montale, Eugenio.
 Even-Zohar, Itamar, 190.
 Falco, Giorgio, 100, 103.
 Feldman, Ruth, 216.

- Feltrinelli, Giangiacomo, 166.
 Ferrando (professoressa), 31.
 Ferrari, Gaudenzio, 104.
 Ferrata, Giansiro, 169.
 Ferrero, Ernesto, 172.
 Fiengo, Raffaele, 241.
 Finzi Ghisi, Virginia, 89.
 Finzi, Sergio, 89.
 Fisher, Len, 21.
 Fissore, Biagio, 38, 41-43, 45, 47, 61, 63.
 Flaubert, Gustave, 94.
 Foa, Vittorio, 226.
 Fornari, Franco, 89.
 Fortini, Franco, 171, 191.
 Foucault, Michel, 185.
 Franco Bahamonde, Francisco, 227, 237.
 Freud, Sigmund, 48, 49.
 Friedan, Betty, 218.
 Friedrich, Hugo, 168.
 Fubini, Mario, 19, 100.
 Gadda, Carlo Emilio, 149, 198, 201.
 Galante Garrone, Alessandro, 241.
 García Márquez, Gabriel, 172, 181, 192, 198.
 Garin, Eugenio, 241.
 Gavazzeni, Franco, 160.
 Gavazzeni, Gianandrea, 242.
 Gentileschi, Orazio, 104.
 Geremia (profeta), 55, 258.
 Getto, Giovanni, 100.
 Geymonat, Lodovico, 156.
 Giamboni, Bono, 169, 186, 196.
 Gigli, Beniamino, 30.
 Gina (domestica di Montale), *vedi* Tiossi, Gina.
 Gina (zia), *vedi* Levi, Regina (Gina) in Diamante.
 Ginotu (barba), *vedi* Segre, Moise.
 Ginzburg, Leone, 92, 163, 226, 231.
 Giorgio (zio), *vedi* Levi, Giorgio.
 Giotti, Virgilio, 155, 172, 191, 198.
 Goldmann, Lucien, 187.
 Gombrich, Ernst, 182.
 Gombrowicz, Witold, 172, 191.
 Gramigna, Giuliano, 178.
 Grassi, Corrado, 110.
 Grazzini, Giovanni, 178.
 Greimas, Algirdas-Julien, 189, 191, 204.
 Guglielmo (zio), *vedi* Diamante, Guglielmo.
 Guidetti Serra, Bianca, 241.
 Guillén, Irene, 215.
 Guillén, Jorge, 215.
 Guittone d'Arezzo, 107, 142, 198.
 Hatzfeld, Helmut, 117.
 Hazaka, Yunikiro, 277, 278.
 Heine, Heinrich, 45.
 Horkheimer, Max, 48.
 Hrushowski, Benjamin, 190.
 Hugo, Victor, 30, 39.
 Ida (zia), *vedi* Cases, Ida.
 Isaia (profeta), 258.
 Isella, Dante, 114, 143, 159, 169, 190.
 Jakobson, Roman, 136, 168, 188, 189, 190, 201, 215.
 Jancsó, Miklós, 223.
 Jaquerio, Giacomo, 39.
 Jauss, Hans-Robert, 117, 118.
 Kafka, Franz, 198, 235.
 Kanizsa, Gaetano, 154, 155.
 Kant, Immanuel, 250.
 Kemeny, Tomaso, 116.
 Koestler, Arthur, 233.
 Köhler, Erich, 117.
 Kravčenko, Viktor, 233.
 Kristeva, Julia, 189.
 Lapo Gianni, 142.
 Latini, Brunetto, 107.
 Lausberg, Heinrich, 166.
 Leonardo da Vinci, 40, 173, 198.
 Levi, Bellina (Lina) in Cases, 15-17, 24, 38.
 Levi, Carlo, 226.
 Levi, Giorgio, 13.
 Levi, Mario, 226.
 Levi, Natalia in Ginzburg, 163, 214.
 Levi, Primo, 59, 70.
 Levi, Regina (Gina) in Diamante, 65, 66, 71.
 Levi, Riccardo, 226.
 Levi, Vittoria (Vittorina) in Goldstaub, 65, 71.

- Lévi-Strauss, Claude, 168.
 Libera (domestica), 33.
 Lina (nonna), *vedi* Levi, Bellina (Lina) in Cases.
 Lodge, David, 209.
 Loi, Franco, 116.
 Loisy, Alfred, 58.
 London, Jack, 34.
 Longhi, Roberto, 191.
 Longo, Luigi, 236.
 Lopez, Roberto, 216.
 Lotman, Jurij Michajlovič, 187, 189, 191, 204.
 Luca (evangelista), 53-55.
 Ludovico II (marchese di Saluzzo), 10.
 Ludwig, Emil, 227.
 Lukács, György, 187.
 Luzi, Mario, 178.

 Machado, Antonio, 172, 191, 192, 198, 199.
 Macrino d'Alba, 104.
 Maggi, Carlo Maria, 173.
 Maggini, Francesco, 95.
 Magnani, Valdo, 155.
 Magris, Claudio, 241.
 Maier, Bruno, 154.
 Maimonide, Mosè, 50.
 Malcovati, Enrica, 144, 145, 152, 156.
 Mangiarotti (bidello), 96.
 Manin, Daniele, 226.
 Mann, Thomas, 149.
 Manzoni, Alessandro, 9, 59, 139.
 Maranini, Lorenza, 156.
 Marasso, Rosa, 91, 92, 94, 97.
 Marcabruno, 143.
 Marco (evangelista), 12 n.
 Marcuse, Herbert, 185.
 Mardersteig, Giovanni, 164.
 Maria di Francia, 105.
 Maria Luisa, *vedi* Meneghetti, Maria Luisa in Segre.
 Maria Teresa d'Asburgo (imperatrice), 156.
 Maria (zia), *vedi* Segre, Maria in Segré.
 Marino, Giambattista, 171.
 Marti, Mario, 164.
 Martignoni, Clelia, 174.
 Martinet, André, 220.
 Matteo (evangelista), 12 n, 53-55, 77.

 Mattioli, Raffaele, 133, 135, 137-139, 146, 163, 164.
 Maupassant, Guy de, 18.
 Mauriac, André, 41.
 Medina, Daniele, *vedi* Manin, Daniele.
 Meneghello, Luigi, 233.
 Meneghetti, Maria Luisa in Segre, 116, 161, 248.
 Menéndez Pidal, Ramón, 203.
 Mengele, Josef, 73.
 Meriggi, Piero, 27, 156, 157.
 Michea (profeta), 55.
 Michela (bisnonna), *vedi* Segre, Michela in Segre.
 Migliorini, Bruno, 95.
 Milani, Lorenzo, 185.
 Momigliano, Arnaldo, 97, 222.
 Momigliano, Attilio, 146.
 Momigliano, Lina, 29.
 Mondadori, Alberto, 169.
 Montaigne, Michel de, 47.
 Montale, Eugenio, 114-17, 172, 191.
 Montesquieu, Charles de Secondat barone di, 47.
 Monteverdi, Angelo, 95.
 Morteo, Gian Renzo, 100, 110, 134.
 Mukařovský, Jan, 187, 235.
 Musatti, Cesare, 89.
 Muscetta, Carlo, 166.
 Mussolini, Benito, 28, 61, 227, 230.

 Nasser, Gemal Abdel, 149.
 Neri, Ferdinando, 95, 105, 110, 141.

 Occhetto, Franco, 166.
 Olmi, Ermanno, 241.
 Omero, 12.
 Orozco, José Clemente, 221.
 Osea (profeta), 55.
 Ostorero (padrone di casa), 38.
 Otero, Blas de, 192.
 Ovazza, Elena, 30, 38, 65.

 Paci, Enzo, 156.
 Pannunzio, Mario, 238.
 Paolini, Alcide, 169.
 Papi, Fulvio, 156.
 Pareyson, Luigi, 103.
 Paris, Gaston, 255.

Parodi, Ernesto Giacomo, 199.
 Parri, Ferruccio, 240.
 Pascal, Blaise, 59.
 Pascoli, Giovanni, 100.
 Pasolini, Pier Paolo, 169, 191.
 Pasquali, Giorgio, 142.
 Pastonchi, Francesco, 100.
 Pavese, Cesare, 18, 163.
 Pečat, Vaclav, 235, 236.
 Peire Vidal, 114.
 Pelaez, Mario, 95.
 Pelc, Jerzy, 189.
 Pellico, Silvio, 11.
 Penzi, Diogene, 153.
 Peroni, Adriano, 156.
 Pessoa, Fernando Antonio Nogueira, 198.
 Petrarca, Francesco, 9, 10, 95, 186, 198, 199.
 Petrella, Fausto, 89.
 Pettazzoni, Raffaele, 58.
 Picchio Simonelli, Maria, 216.
 Picchio, Riccardo, 216.
 Picciotto Fargion, Liliana, 64, 69.
 Piller, Margaret in Contini, 149.
 Pincherle, Alberto, 58.
 Pio XII (Eugenio Pacelli), 50.
 Pitigrilli, *vedi* Segre, Dino.
 Pittoni, Anita, 155.
 Pizzuto, Antonio, 149, 172, 191.
 Poe, Edgar Allan, 216.
 Poldi Pezzoli, Gian Giacomo, 40.
 Poma, Luigi, 160.
 Pomorska, Krystyna in Jakobson, 136, 190, 215.
 Ponchioli, Daniele, 172, 190.
 Poro (re), 203.
 Preti, Giulio, 156, 178.
 Propp, Vladimir Jakovlevič, 187.
 Protonotaro, Stefano, 93.
 Proust, Marcel, 94.
 Pugliese Carratelli, Giovanni, 241, 242.
 Quarantotti Gambini, Pier Antonio, 155.
 Quevedo y Villegas, Francisco de, 198.
 Quine, Willard V.O., 215.
 Quintavalle, Giorgio, 89, 212.
 Quintavalle, Romana, *vedi* Rutelli, Romana in Quintavalle.

Raboni, Giovanni, 169.
 Rajna, Pio, 195, 255.
 Ranchetti, Michele, 165, 242.
 Reik, Theodor, 4.
 Rembrandt, Harmenszoon Van Rijn, 40, 104.
 Renan, Joseph-Ernest, 58.
 Renata (cugina), *vedi* Vitale, Renata in Cameo.
 Renoir, Pierre-Auguste, 104.
 Revelli, Nuto, 242.
 Riccardo (nipote), *vedi* Sciaky, Riccardo.
 Richart de Fornival, 185, 196.
 Richter, Elise, 117.
 Riedlinger, Albert, 167.
 Rigoni Stern, Mario, 242.
 Rino (zio), *vedi* Segre, Salvatore (Rino).
 Rivera, Diego, 221.
 Rizzoli, Angelo, 178.
 Romano, David, 58.
 Romano, Lalla, 116.
 Roncaglia, Aurelio, 117.
 Ronsard, Pierre de, 105.
 Rosa (governante), *vedi* Marasso, Rosa.
 Rosa (zia), *vedi* Cases, Rosa in Biasi.
 Rosita (zia), *vedi* Segre, Rosita in Vitale.
 Rosselli, Carlo, 226.
 Rosselli, Nello, 226.
 Rossi, Ernesto, 238.
 Rossi, Francesco C., 175.
 Rostagni, Augusto, 100, 103.
 Rousset, Jean, 191.
 Rubens, Pieter Paul, 104, 208.
 Rutelli, Romana in Quintavalle, 212.
 Ruwet, Nicolas, 189.
 Ruzante, Angelo Beolco *detto* il, 157.
 Sabato, Ernesto, 192.
 Sacchetti, Franco, 94, 125, 198.
 Saenredam, Pieter, 104.
 Sala, Andrea, 248.
 Salgari, Emilio, 34.
 Salinas, Pedro, 160.
 Samonà, Carmelo, 185.
 Sanguineti, Edoardo, 110.
 Sansone, Giuseppe E., 145.
 Santarosa, Santorre di, 91.

- Sapegno, Natalino, 100.
 Saussure, Ferdinand de, 108, 167.
 Savoia (casa), 11.
 Scalfari, Eugenio, 240.
 Scalfaro, Oscar Luigi, 241.
 Schiaffini, Alfredo, 95, 137, 146, 163, 164.
 Schick, Carla, 113, 114.
 Schlegel, August Wilhelm von, 103.
 Schnitzler, Arthur, 202.
 Schopenhauer, Arthur, 102.
 Schrapnell, Günter von, 273.
 Sciaky, Riccardo, 33.
 Scorza, Manuel, 233.
 Sebeok, Thomas A., 189.
 Sechehayé, Albert, 167.
 Segre Amar, Sion, 226.
 Segre, Adriana in Krivacek, 18, 19, 33, 61, 88, 112.
 Segre, Anna (Annetta) in Debenedetti, 11, 65.
 Segre, Carlo, 11, 33, 40, 44, 88, 194.
 Segre, Cesare (nonno), 11-13, 16, 17, 30.
 Segré, Denise, 13.
 Segre, Dino (Pitigrilli), 30.
 Segre, Franchino, 12, 13, 15-17, 21, 23, 27, 28, 30, 33, 38, 39, 42, 44, 50, 63-65, 69, 87, 88, 92, 93, 97, 125, 132, 133, 135, 138, 139, 225, 227, 228, 230.
 Segre (madre), *vedi* Cases, Vittorina in Segre.
 Segre, Maria in Segré, 13.
 Segre, Michela in Segre, 65.
 Segre, Moise, 12.
 Segre, Ottavia (Tati) in Levi, 13, 21, 24.
 Segre (padre), *vedi* Segre, Franchino.
 Segre, Renata in Berengo, 12.
 Segre, Rosita in Vitale, 13.
 Segre, Salvatore (Rino), 13.
 Segre, Sion Emanuele, 11, 64, 65, 71.
 Segre, Vittorio, 13, 170.
 Sereni, Clara, 242.
 Sereni, Emilio, 226.
 Sereni, Vittorio, 114.
 Sermoniti, Vittorio, 150.
 Shapiro, Meyer, 181.
 Siccardi, Giuseppe, 12.
 Siciliani, Francesco, 117.
 Signorelli, Luca, 128.
 Simonson, Shlomo, 11, 12.
 Sionin (zio), *vedi* Segre, Sion Emanuele.
 Siqueiros, José David Alfaro, 221.
 Šklovskij, Viktor Borisovič, 169, 172, 187, 191.
 Solženicyn, Aleksandr Isaevič, 233.
 Sozzi, Bortolo Tommaso e Dede, 209.
 Spencer, lady Diana, 245.
 Speroni, Gian Battista, 158.
 Speciale-Bagliacca, Roberto, 89.
 Spitzer, Leo, 109, 117, 160, 199.
 Spriano, Paolo, 171.
 Sraffa, Piero, 171.
 Stajano, Corrado, 241.
 Stalin, Josip Vissarionovič Džugašvili, *detto*, 221.
 Starobinski, Jean, 168, 191.
 Stegagno Picchio, Luciana, 235.
 Stella, Luigia Achillea, 154.
 Stevens (colonnello), 231.
 Stevenson, Robert Louis, 34.
 Stille, Ugo, 178, 179.
 Stratone da Lampsaco, 279.
 Streeter, Burnet Hillman, 58.
 Strehler, Giorgio, 116.
 Suali, Luigi, 156.
 Svevo Veneziani, Livia, 155.
 Sweezy, Paul Malor, 185.
 Sylos Labini, Paolo, 242.
 Tacchi-Venturi, Pietro, 58.
 Tamaro, Susanna, 179.
 Tanzi, Drusilla in Montale, 114.
 Tartaro, Achille, 166.
 Tati (zia), *vedi* Segre, Ottavia (Tati) in Levi.
 Tedeschi, Enzo, 31, 63.
 Terracini, Alessandro, 106, 119.
 Terracini, Benvenuto, 103, 106-110, 113, 119, 125, 136, 141, 142, 144, 154, 166, 168, 187, 195, 199.
 Terracini, Cesare, 121, 122.
 Terracini, Eva, 106.
 Terracini (famiglia), 120.
 Terracini, Lore, 106, 108, 119, 120-23, 136, 185.
 Terracini, Umberto, 226.
 Tibiletti, Giancarlo, 156.
 Tiepolo, Giambattista, 173

- Tintoretto, Iacopo Robusti *detto* il,
104.
Tiossi, Gina, 116.
Tiziano Vecellio, 104.
Toaff, Elio, 75, 84.
Tobler, Adolf, 107.
Todisco, Alfredo, 178.
Toffolo, Aldo, 153.
Tomaševskij, Boris Viktorovič,
187.
Tommasino, operaio romano, 64.
Tosato, Carlo, 24.
Tosato, Silvio, 24.
Treves, Silvana, 29.
Trockij, Lev Davidovič, 221.
Trubeckoj, Nikolaj Sergeevič, 108.
Tura, Cosmè, 105.
Tynjanov, Jurij Nikoalevič, 187.

Valeri, Diego, 154.
Valiani, Leo, 226.
Vallauri, Mario, 100.
van der Weyden, Rogier, 104.
van Eyck, Jan, 104.
van Gogh, Vincent, 45.
Vega, Garcilaso de la, 192.
Vega, Lope de, 201.
Vegetti, Mario, 184.
Velázquez, Diego Rodríguez de Sil-
va y, 40.
Verde, Carlo, 163.
Verne, Jules, 34.
Vidossi, Giuseppe, 95, 110, 141.
Vincenti, Eleonora, 110.
Virgilio Marone, Publio, 9, 231.
Vitale, Renata in Cameo, 85.
Vitte, Suzanne, 146, 147.
Vittorina (zia), *vedi* Levi, Vittoria
(Vittorina) in Goldstaub.
Vittorio Emanuele III (re d'Italia),
11.
Vittorio (zio), *vedi* Segre, Vittorio.
Vivanti, Corrado, 171.
Voltaire, François-Marie Arouet,
detto, 47.
Voretsch, Karl, 94.

Weinreich, Uriel, 200.
White, D. M., 213.
Wilkins, Ernest H., 166.

Zampa, Giorgio, 115, 176.
Zholkievsky, Stefan, 189.

Indice

p. 3 Giustificazione

9	I.	Terra Salutarum
15	II.	Tra il Po e i navigli
21	III.	Il cioccolatino rubato
23	IV.	La stilografica in vetrina
27	V.	Via sant'Anselmo, Torino
33	VI.	Le belle estati
37	VII.	Il mio primo museo
41	VIII.	La Madonna dei Laghi
49	IX.	De propaganda fide
61	X.	In bicicletta sulla dinamite
69	XI.	C'ero anch'io, all'inferno
75	XII.	Santità
85	XIII.	Monumento equestre
91	XIV.	Zio Santorre
99	XV.	Die Lehrjahre
119	XVI.	Lore
125	XVII.	VIII CAR, Orvieto
131	XVIII.	Papà
135	XIX.	Don Raffaele
141	XX.	Cursus honorum
153	XXI.	Alma Ticinensis Universitas
163	XXII.	L'industria editoriale
175	XXIII.	Giornalista pubblicista

- p. 183 XXIV. L'età dell'entusiasmo
193 XXV. Bigamo
207 XXVI. International travels
225 XXVII. La politique d'abord
247 XXVIII. La donna in bianco
253 XXIX. Senilità
261 XXX. Dialogo di Tristano e di un amico
- 281 *Indice dei nomi*



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso la Libropress s.r.l., Castelfranco V.to (Treviso)
nel mese di settembre 1999*

C.L. 14917

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6 7 8

Anno

1999 2000 2001 2002

Gli struzzi

Ultimi volumi pubblicati

- 204 Sciascia, *Nero su nero*.
 205 Revelli, *La guerra dei poveri*.
 206 Fiabe africane.
 207 Roncaglia, *Il jazz e il suo mondo*.
 208-10 Il teatro italiano.
 v: *La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento* (tre tomi).
 211 Ponchirolì, *Le avventure di Barzaminio*.
 212 Bruzzone, *Ci chiamavano matti*.
 213 Reed, *Il Messico insorge*.
 214 Gallo Barbisio, *I figli più amati*.
 215 *Un processo per stupro*.
 216 Pasolini, *Lettere luterane*.
 217 Belyj, *Pietroburgo*.
 218 Michelet, *La strega*.
 219 Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*.
 220 Barthes di Roland Barthes.
 221 Butler, *Così muore la carne*.
 222 Opere di Elio Vittorini:
 1. *Piccola borghesia*.
 2. *Sardegna come un'infanzia*.
 3. *Il garofano rosso*.
 4. *Conversazione in Sicilia*.
 5. *Uomini e no*.
 6. *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*.
 7. *Le donne di Messina*.
 8. *Erica e i suoi fratelli - La garibaldina*.
 9. *Diario in pubblico*.
 10. *Le città del mondo*.
 223 Rodari, *Il gioco dei quattro cantoni*.
 224 Signoret, *La nostalgia non è più quella d'un tempo*.
 225 Malerba, *Le galline pensierose*.
 226 Einstein, *Il lato umano. Nuovi spunti per un ritratto*.
 227 Revelli, *La strada del davai*.
 228 Beauvoir, *Lo spirituale un tempo*.
 229 Fellini, *fare un film*.
 230 Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*.
 231 Brecht, *Drammi didattici*.
 232 Dostoevskij, *L'idiota*.
 233 Volponi, *Memoriale*.
 234 Broch, *Gli incolpevoli*.
 235 Thomas, *Poesie*.
 236 Schulz, *Le botteghe color cannella*.
 237 Dostoevskij, *Delitto e castigo*.
 238 Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*.
 239 Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (due volumi).
 240 Levi (Primo), *La ricerca delle radici. Antologia personale*.
 241 Lewis, *Il Monaco*.
 242 Eluard, *Poesie*.
 243 Pasolini, *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*.
 244 Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*.
 245-46 Il teatro italiano.
 v: *La tragedia dell'Ottocento* (due tomi).
 247 Fabre, *Ricordi di un entomologo. Studi sull'istinto e i costumi degli insetti*.
 248 Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*.
 249 Casula, *Tra vedere e non vedere. Una guida ai problemi della percezione visiva*.
 250 Pasolini, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*.
 251 Salvatorelli, *Vita di san Francesco d'Assisi*.
 252 Flaubert, *Bouvard e Pécuchet*.
 253 Casula, *Il libro dei segni*.
 254 Puškin, *Romanzi e racconti*.
 255 Hawthorne, *La lettera scarlatta*.
 256 Kipling, *Capitani coraggiosi*.
 257-60 Döblin, *Novembre 1918. Una rivoluzione tedesca*.
 (257) *Borghesi e soldati*.
 (258) *Il popolo tradito* (in preparazione).
 (259) *Ritorno dal fronte* (in preparazione).
 (260) *Karl e Rosa* (in preparazione).
 261 Marin, *La vita se fiamma e altri versi 1978-1981*.
 262 Volponi, *Sipario ducale*.
 263 Lawrence, *Donne innamorate*.
 264 Dickinson, *Lettere 1845-1886*.
 265 Sciascia, *La corda pazzo. Scrittori e cose della Sicilia*.
 266 Dostoevskij, *Umiliati e offesi*.
 267 Persio Flacco, *Le Satire*.
 268 Tolstoj, *Resurrezione*.
 269 Pasolini, *La religione del mio tempo*.

- 270 Beauvoir, *Quando tutte le donne del mondo...*
- 271 Wu Ch'èng-èn, *Lo Scimmiotto*.
- 272 Dostoevskij, *L'adolescente*.
- 273 Dickens, *Il nostro comune amico*.
- 274 De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*.
- 275 Conrad, *Vittoria. Un racconto delle isole*.
- 276 De Sanctis, *Manzoni*.
- 277 Rodari, *Storie di re Mida*.
- 278 Brecht, *Diari 1920-1922. Appunti autobiografici 1920-1954*.
- 279 Frank, *Racconti dell'alloggio segreto*.
- 280 De Sanctis, *Leopardi*.
- 281 Sciascia, *Cruciverba*.
- 282 Queneau, *Esercizi di stile*.
- 283 Giovenale, *Le satire*.
- 284 Hugo, *I miserabili* (tre tomi).
- 285-87 Il teatro italiano;
v: *Il libretto del melodramma dell'Ottocento* (tre tomi).
- 288 Barthes, *L'impero dei segni*.
- 289 Le commedie di Dario Fo.
vi: *La Marcolfa - Gli imbianchini non hanno ricordi - I tre bravi - Non tutti i ladri vengono per nuocere - Un morto da vendere - I cadaveri si spediscono e le donne si spogliano - L'uomo nudo e l'uomo in frak - Canzoni e ballate*.
- 290 Rodari, *Giochi nell'Urss. Appunti di viaggio*.
- 291 Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*.
- 292 Levi (Primo), *L'altrui mestiere*.
- 293 Morante, *Lo scialle andaluso*.
- 294 De Filippo, *O' penziero e altre poesie di Eduardo*.
- 295 Asor Rosa, *L'ultimo paradosso*.
- 296 Comandante ad Auschwitz. *Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*.
- 297 Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*.
- 298 Barthes, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*.
- 299 Rodari, *Il secondo libro delle filastrocche*.
- 300 Vassalli, *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti*.
- 301 Lévi-Strauss, *La via delle maschere*.
- 302 Kipling, *Qualcosa di me*.
- 303 Zamponi, *I Draghi locopei*.
- 304 De Filippo, *Lezioni di teatro*.
- 305 Levi (Primo), *I sommersi e i salvati*.
- 306 Thiess, *Tsushima*.
- 307 Ginzburg (Natalia), *Lessico familiare*.
- 308 Barthes, *La grana della voce. Interviste 1962-1980*.
- 309 Vassalli, *L'alcova elettrica*.
- 310 Szymusiak, *Il romanzo di Peuw, bambina cambogiana (1975-1980)*.
- 311 Saba, *Antologia del «Canzoniere»*.
- 312 Einaudi, *Le prediche della domenica*.
- 313 Leandri, *Scusa i mancati giorni*.
- 314 Liriche cinesi. A cura di Giorgia Valensin.
- 315 Fo, *Manuale minimo dell'attore*.
- 316 Ara-Magris, Trieste. *Un'identità di frontiera*.
- 317 Balzac, *Fisiologia del matrimonio*.
- 318 Storici arabi delle Crociate. A cura di Francesco Gabrieli.
- 319 Acton, *Gli ultimi Medici*.
- 320 James, *Daisy Miller*.
- 321 Stevenson, *Emigrante per diletto* seguito da *Attraverso le pianure*.
- 322 Cummings, *Poesie*.
- 323-24 Il teatro italiano.
iv: *La commedia del Settecento* (due tomi).
- 325 Breton, *Manifesti del Surrealismo*.
- 326 London, *La crociera dello Snark*.
- 327 Rodari, *Gli esami di Arlecchino*.
- 328 Gadda, *La cognizione del dolore*. Edizione critica a cura di Emilio Manzotti.
- 329 Levi (Primo) - Regge, *Dialogo*.
- 330 Le commedie di Dario Fo.
vii: *Morte accidentale di un anarchico - La signora è da buttare*.
- 331 Eça de Queiroz, *Il Mandarino* seguito da *La buonanima*.
- 332 Lastrego-Testa, *Dalla televisione al libro*.
- 333 Dostoevskij, *Le notti bianche*.
- 334 Baroni-Fubini-Petazzi-Santi-Vinay, *Storia della musica*.
- 335 Zamponi-Piumini, *Calicanto. La poesia in gioco*.
- 336 Dostoevskij, *Memorie del sotto-suolo*.
- 337 Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*.
- 338 Queneau, *Piccola cosmogonia portatile* seguita da *Piccola guida alla Piccola cosmogonia* di Italo Calvino.

- 339 Grimmelshausen, *Vita dell'arcitruffatrice e vagabonda Coraggio*.
- 340 Yourcenar, *Memorie di Adriano* seguite dai *Taccuini di appunti*.
- 341 *Teatro Dada*. A cura di Gian Renzo Morteo e Ippolito Simonis.
- 342 Frank, *Diario*.
- 343 Tozzi, *Con gli occhi chiusi*.
- 344 Barthes, *Il brusio della lingua*.
- 345 Proust, *Poesie*.
- 346 Conrad, *La linea d'ombra*.
- 347 Beauvoir, *La terza età*.
- 348 Dossi, *L'Altrieri*. Vita di Alberto Pisani.
- 349 Bodini, *I poeti surrealisti spagnoli* (due volumi).
- 350 Laclos, *Le amicizie pericolose*.
- 351 James, *La fonte sacra*.
- 352 Hoffmann, *Gli elisir del diavolo*.
- 353 Naldini, *Pasolini, una vita*.
- 354 Fortini, *Verifica dei poteri*.
- 355 Bontempelli, *Nostra Dea e altre commedie*.
- 356 Le commedie di Dario Fo.
VIII: *venticinque monologhi per una donna* Di Dario Fo e Franca Rame.
- 357 Conrad, *Cuore di tenebra*.
- 358 Chlebnikov, *Poesie*.
- 359 Cervantes, *Intermezzi*.
- 360 Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*.
- 361 Cabeza de Vaca, *Naufragi*.
- 362 Ginzburg (Natalia), *La famiglia Manzoni*.
- 363 Gogol', *Le veglie alla fattoria di Dikanka*.
- 364 Vargas Llosa, *La zia Julia e lo scribacchino*.
- 365 Hoffmann, *La principessa Brambilla*.
- 366 Čechov, *Vita attraverso le lettere*.
- 367 Huysmans, *Controcorrente (A rebours)*.
- 368 Barilli, *Capricci di vegliardo e taccuini inediti (1901-1952)*.
- 369 Lautrémont, *I canti di Maldoror. Poesie. Lettere*.
- 370 Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (due volumi).
- 371 Chopin, *Il Risveglio*.
- 372 Fortini, *Versi scelti. 1939-1989*.
- 373 Tzara, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie*.
- 374 Gozzano, *Le poesie*.
- 375 *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*. A cura di Giorgia Valensin.
- 376 Argilli, Gianni Rodari. *Una biografia*.
- 377 Sterne, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*.
- 378 Miller (Arthur), *Una specie di storia d'amore e altre commedie*.
- 379 Ginzburg (Natalia), *Serena Cruz o la vera giustizia*.
- 380 Ripellino, *Poesie*.
- 381 Lastrego-Testa, *Istruzioni per l'uso del televisore*.
- 382 Fayenz, *Jazz domani*.
- 383 *I capolavori di Federico García Lorca*.
- 384 Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*.
- 385 Dalla Chiesa, *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*.
- 386 Machado de Assis, *La cartomante e altri racconti*.
- 387 Conrad, *La freccia d'oro*.
- 388 London, *Martin Eden*.
- 389 Bulgakov, *Romanzi brevi e racconti (1922-1927)*.
- 390 *I capolavori di Eugene O'Neill* (due volumi).
- 391 Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*.
- 392 Hölderlin, *La morte di Empedocle*.
- 393 De Quincey, *Confessioni di un opiomane*.
- 394 Hardy, *Jude l'oscuro*.
- 395 Friedländer, *A poco a poco il ricordo*.
- 393 Gautier, *Capitan Fracassa*.
- 397 Čechov, *Caccia Tragica*.
- 398 Le commedie di Dario Fo.
IX: *Coppia aperta, quasi spalancata* di Dario Fo e Franca Rame.
- 399 Berg, *Il ghetto di Varsavia*.
- 400 Schneider, Glenn Gould. *Piano solo*.
- 401 Pittarello, *Il tempo segreto*.
- 402 Berlinguer, *Questioni di vita*.
- 403 Laing, *L'io diviso*.
- 404 Vargas Losa, *La Casa Verde*.
- 405 Tolstoj, *La sonata a Kreutzer*.
- 406 Langhe: *memorie, testimonianze, racconti*.
- 407 Fruttero-Lucentini, *Storie americane di guerra*.
- 408 Ginzburg C., *Il giudice e lo storico*.
- 409 Dickinson, *Lettere. 1845-1886*.
- 410 Pérez Galdòs, *Tristana*.
- 411 Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*.
- 412 Graziosi, *Lettere da Kharkov*.

- 413 Ben Jelloun, *Dove lo stato non c'è*.
 414 Naldini, *De Pisis. Vita solitaria di un poeta pittore*.
 Goldoni, Teatro:
 415 I. *Il servitore di due padroni. Il teatro comico. La famiglia dell'antiquario. Le femmine puntigliose. La bottega del caffè*.
 416 II. *La locandiera. La sposa persiana. Il campiello. Gl'innamorati. I rusteghi. Le smanie per la villeggiatura*.
 417 III. *Le baruffe chiozzotte. Una delle ultime sere di carnevale. Il ventaglio*.
 418 Cooper, *La morte in famiglia*.
 419 Laing, *Nodi*.
 420 Stevenson, *Il relitto*.
 421 Poggi-Vallora, *Mozart. Signori, il catalogo è questo!*
 422 Foa, *Il Cavallo e la Torre*.
 423 Soavi, *Guardando. I quadri dei pittori contemporanei*.
 424 *Le ballate di Robin Hood*.
 425 Vilarri, *Le avventure di un capitano d'industria*.
 426 Contini, *Racconti della Scapigliatura piemontese*.
 427 Baudelaire, *Scritti sull'arte*.
 428 Schowb, *Il terrore e la pietà*.
 429 *Lazarillo de Tormes*.
 430 James, *Il carteggio Aspern*.
 431 Crevel, *La morte difficile*.
 432 Mila, *Scritti di montagna*.
 433 Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*.
 434 Laing, *Mi ami?*
 435 Poe, *Vita attraverso le lettere (1826-1849)*.
 436 Pregliasco, *Antilia*.
 437 Pasternak, *Poesie*.
 438 Mugnier, *Mondanità e religione*.
 439 Sontag, *Sulla fotografia*.
 440 Dostoevskij, *Il giocatore*.
 441 Mainardi, *Il cane e la volpe*.
 442 Bergmann, *Anatomia dell'amore*.
 443 Fenoglio, *L'imboscata*.
 444 Baudelaire, *I fiori del male*.
 445 Rea, *l'ultima lezione*.
 446 Fiori, *Uomini ex*.
 447 Twain, N. 44. *Lo straniero misterioso*.
 448 Céline, *Nord*.
 449 Hawthorn, *La Casa dei Sette Abaini*.
 450 Carpentier, *L'arpa e l'ombra*.
 451 *I lirici corali greci*.
 452 James, *La lezione dei maestri*.
 453 Frank, *Diario*.
 454 Alfieri, *Tragedie* (2 volumi).
 455 Licandro-Varano, *La città dolente*.
 456 Cohn, *Broadway*.
 457 Paglia, *Sexual Personae*.
 458 Rossi, *Alla ricerca di Antonio*.
 459 Stajano, *Il disordine*.
 460 Pasolini, *Antologia della lirica pascoliana*.
 461 Marcoaldi, *Voci rubate*.
 462 Guterman, *Il libro ritrovato*.
 463 Le commedie di Dario Fo.
 x. *Il Papa e la Strega e altre commedie*.
 464 Delacroix, *Diario. 1822-1863*.
 465 Gombrich, *Il racconto delle immagini. Intervista di Didier Eribon*.
 466 Di Lallo, *Quo lapis?*
 467 *Le ninne nanne italiane*. A cura di Tito Saffiotti.
 468 Mrozek, *Teatro*.
 469 Volponi-Leonetti, *Il leone e la volpe*.
 470 Pasolini, *Poesia dialettale del Novecento*.
 471 Mila, *Scritti civili*.
 472 Rea, *Mistero napoletano*.
 473 Poggi-Vallora, *Beethoven. Signori, il catalogo è questo!*
 474 Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*.
 475 Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*.
 476 Cervetti-Godart, *L'oro di Troia*.
 477 *Cinquant'anni di Repubblica italiana*. A cura di Guido Neppi Modona.
 478 Lewis, *Il tempo di parlare*.
 479 Foa, *Questo Novecento*.
 480 Valensi-Wachtel, *Memorie ebraiche*.
 481 Bobbio, *De senectute*.
 482 Venturi, *La lotta per la libertà*.
 483 Natta, *L'altra Resistenza*.
 484 *Il Diario di Dawid Sierakowiak*. Cinque quaderni del ghetto di Łódź. A cura di Alan Adelson.
 485 Golan, *La terra promessa*.
 486 P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*.
 487 Loy, *La parola ebreo*.
 488 Le commedie di Dario Fo.
 XI. *Storia vera di Piero d'Angera, che alla crociata non c'era. L'opera dello sghignazzo. Quassù per caso una donna: Elisabetta*.
 489 Razzi, *Il re delle «bionde»*.
 490 Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*.
 491 Tabet, *La pelle giusta*.

- 492 Poggi-Vallora, *Brahms. Signori, il catalogo è questo!*
- 493 L. Einaudi, *Diario dell'esilio 1943-1944.*
- 494 L. Romano, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria.*
- 495 Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio.*
- 496 Maspero, *Il tempo degli italiani.*
- 497 Rastello, *La guerra in casa.*
- 498 Barnet, *Autobiografia di uno schiavo.*
- 499 Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996.*
- 500 Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943.*
- 501 Gambino, *Inventario italiano. Costumi e mentalità di un Paese materno.*
- 502 Revelli, *Il prete giusto.*
- 503 Le commedie di Dario Fo.
XII: *Non si paga! Non si paga! – La marijuana della mamma è la più bella – Dio li fa e poi li accoppa – Il braccato – Zitti! Stiamo precipitando! – Mamma! I Sanculotti!*
- 504 Le commedie di Dario Fo e Franca Rame.
XIII: *Parliamo di donne – L'eroina – Grasso è bello! – Sesso? Grazie, tanto per gradire – Appunti e altre storie.*
- 505 Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. *Il carteggio del 1926.*
- 506 Dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini perbene.*
- 507 Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra.*
- 508 N. Ginzburg, *È difficile parlare di sé.*
- 509 Mila, *Argomenti strettamente familiari.*
- 510 Browning, *Uomini comuni.*
- 511 Fiori, *Casa Rosselli.*
- 512 Segre, *Per curiosità.*



Con ritmo veloce e continui cambi di prospettiva (dialoghi, autointerviste, evocazioni, immaginazioni) questo libro racconta. Racconta, piú che una vita, vicende d'infanzia, di persecuzione e di guerra, avventure della cultura e scelte politiche, dilemmi religiosi e morali, viaggi e retroscena universitari. Il grande critico, mosso da un'instancabile curiosità, evoca gli aspetti drammatici e comici della sua vita, senza sacrificare al dominante *understatement* le tentazioni dell'ironia e del sarcasmo; mette in scena, attraverso gustosi aneddoti, grandi studiosi che talora erano anche grandi uomini; descrive acutamente le trasformazioni del mondo editoriale e giornalistico; giudica con passione unita a discrezione il privato e il pubblico. Ci offre insomma scorci significativi di un secolo terribile che ha anche visto mutamenti epocali in tutti i campi. Il libro ha un finale letterariamente pirotecnico, in cui Segre, rimaneggiando e aggiornando un dialogo leopardiano, traccia una paradossale (ma non troppo) previsione degli anni che ci attendono, e abbozza, alle soglie del terzo millennio, una tragicomica apocalisse.

Cesare Segre è nato nel 1928 a Verzuolo, presso Saluzzo. Accademico dei Lincei, insegna Filologia romanza all'Università di Pavia. Dirige la rivista «Strumenti critici» e collezioni di classici.

Tra le sue opere principali, a parte varie importanti edizioni critiche o commentate, ricordiamo *Lingua, stile e società* (Feltrinelli, 1963), *Esperienze ariostesche* (Nistri-Lischi, 1966), *I metodi attuali della critica in Italia* (ERI, 1970, con Maria Corti), *La letteratura italiana del Novecento* (Laterza, 1998) e nove «Paperbacks» einaudiani, come *I segni e la critica* (1969), *Le strutture e il tempo* (1974), *Teatro e romanzo* (1983), *Avviamento all'analisi del testo letterario* (1985), *Fuori del mondo* (1990), *Notizie dalla crisi* (1993), quasi tutte tradotte nelle principali lingue di cultura.

Dirige, con Clelia Martignoni, la storia e antologia della letteratura italiana *Testi nella storia* (Bruno Mondadori, 1992).

Collabora al «Corriere della Sera».

In copertina: Hyeronimus Bosch, particolare dal *Trittico delle delizie*, olio su tavola, 1510. Madrid, El Prado.

ISBN 88-06-14917-2



9 788806 149178

Lire 26 000